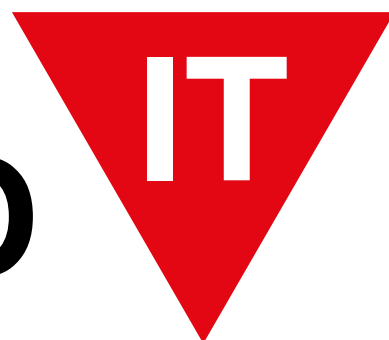


TRIANGOLO ROSSO

a cura dell'Associazione nazionale
ex deportati nei Campi nazisti
e della Fondazione Memoria della Deportazione



Luci ed ombre sul Giorno della Memoria

Tra molte iniziative e una ambiguità non casuale

Mille iniziative, istituzionali e dell'Aned nazionale e delle sezioni dell'Associazione hanno riempito il Giorno della memoria, con l'impegno di tante persone e soprattutto di molti studenti in varie parti d'Italia.

Lo sforzo di Aned e di altre associazioni e di personalità è stato encomiabile e ci riempie di orgoglio, perché sappiamo bene quale impegno richieda progettare e organizzare una tale mole di iniziative.

Eppure resta al fondo il dubbio se, almeno nel modo in cui molta parte delle Istituzioni e della grande stampa, hanno sottaciuto o in parte distorto il significato profondo di quello che dovrebbe essere il Giorno della Memoria sia soltanto un caso o una scelta politica precisa. E se non sia il caso di chiedere con forza una netta inversione di tendenza. Se lo chiede con un articolo di riflessione il Presidente nazionale di Aned Dario Venegoni e apre così un confronto significativo.



Quella scala micidiale

ELLEKAPPA



In occasione del Giorno della Memoria 2026 l'ANED ha presentato "La Scala di Mauthausen", video animato di 10' tratto dalla testimonianza resa nell'ottobre del 2000 dall'ex deportato politico francese Jean Laffitte (1910 - 2004), operaio comunista, partigiano, deportato a Mauthausen e poi nel sottocampo di Ebensee dal marzo 1943 al 6 maggio 1945. (continua a pag 3)



Periodico dell'Associazione
Nazionale Ex Deportati nei Campi
nazisti ETS e della Fondazione
Memoria della Deportazione

ANED ETS

Via Federico Confalonieri 14 - 20124 Milano

Telefono 02 68 33 42

e-mail: ANED nazionale: segreteria@aned.it

Fondazione Memoria della Deportazione

Biblioteca Archivio Pina e Aldo Ravelli

Via Dogana 3 - 20123 Milano

Telefono 02 87 38 32 40

e-mail: segreteria@fondazionememoria.it

Triangolo Rosso

Direttore

Giorgio Oldrini

Progetto Grafico

Ugo Nardini

Chiuso in redazione il 25 Marzo 2026

Stampato da Stamperia srl - Parma



Firmare nel primo riquadro in alto a sinistra, dedicato agli Enti del Terzo Settore



Firmare nel primo riquadro in alto a sinistra, dedicato agli Enti del Terzo Settore

Sommario

Giorno della Memoria

Il Giorno della Memoria è in crisi: che fare? *di Dario Venegoni* **1**

Cortometraggio sulla Scala di Mauthausen

Perché quella scala era così micidiale *di Jean Laffitte* **4**

Francesco Masi - animatore del video **5**

Giulio Peranzoni - autore dei disegni **6**

Attività delle sezioni

Il teatro per raccontare la deportazione *di Mari Pagani*..... **10**

Tre politici e un militare ricordati insieme
con le pietre d'inciampo a Monza *di Milena Bracesco*..... **12**

Costituita a Imperia una nuova sezione ANED *di Cinzia Balestra* **13**

Non si parte certo da zero *di Anna Peroglio Biasa, Cinzia Balestra,
Giuseppe Bianchi* **15**

Il Teatro diventa Memoria in tre spettacoli
a Savona e provincia *di Jacopo Marchisio* **17**

Con Emanuele Fiano il Giorno della Memoria
al Consiglio provinciale di Savona *di Simone Falco* **19**

Una mostra lunga un mese per ricordare Mauthausen *di Simone Falco* **20**

Dalla deportazione alla costituzione
L'antifascismo come responsabilità della democrazia *di Lorenzo Tombelli*..... **21**

Al Muro del Deportato di Roma una cerimonia
per ribadire una assunzione di responsabilità *di Andrea Di Veroli* **24**

80 Anni di ANED

Gianfranco Maris e l'ANED un ricordo
per l'ottantesimo dell'Associazione *di Elisabetta Ruffini*..... **26**

Ghetto di Terezin

I disegni e i sogni dei bambini torturati a Terezin *di Andrea Di Veroli* **31**

Internati Militari

Francesco Besso, l'artista che pagò con la vita
la sua satira contro Hitler *di Stefania Cinzia Cavasassi* **32**

Libri

Il peso delle Pietre di Marco Paci *di Tiziana Valpiana* **34**

Dissimulazioni naziste: il caso Hartheim *di Lucio Monaco*..... **37**

Matti e Angeli *di Flora Leoni* **41**

I nostri lutti

Miuccia Gigante una vita impegnata per la Memoria..... **45**

Miuccia Gigante la cultura alla base
del suo impegno antifascista *di Renato Sarti* **46**

La scomparsa di Gilberto Salmoni **48**

Giulio Salmoni Memoria e testimonianza *di Filippo Biolé* **49**

Comitati Internazionali

Inserire i Memoriali nella Lista dell'UNESCO **50**

Il Giorno della Memoria è in crisi: che fare?

L'intervento di Dario Venegoni a un incontro organizzato dall'Istituto Nazionale Parri e dall'ANED



Il 28 gennaio scorso si è svolto alla Casa della Memoria un incontro, organizzato dall'Istituto Nazionale Parri e dall'ANED, per esaminare i problemi legati al Giorno della Memoria. Pubblichiamo l'intervento del presidente dell'ANED Dario Venegoni.

Questo incontro arriva davvero al momento giusto. Non v'è dubbio infatti che quest'anno attorno al Giorno della Memoria siano sorti problemi inediti. Andrea Jarach, presidente del Memoriale della Shoah di Milano, ha lamentato nei giorni scorsi un calo di oltre il 40% delle visite delle scolaresche al Binario 21, e ha aggiunto che tra i visitatori singoli, adulti, la flessione è probabilmente anche superiore.

La Comunità ebraica di Bologna ha reso noto che le richieste di incontro da parte delle classi hanno fatto registrare un autentico crollo. A Milano una importantissima istituzione culturale pubblica ha seriamente ipotizzato di cancellare, per la prima volta da circa un ventennio, il tradizionale appuntamento del 27 gennaio.

Pesa su questo Giorno ovviamente la strage dei palestinesi a Gaza. E questo succede per due ordini di ragioni: per una semplicistica equiparazione tra quanto è successo nella Striscia con la Shoah; ma anche perché in questo quarto di secolo, da che è stata varata la legge istitutiva, il Giorno della Memoria è stato raccontato male. Tutte le istituzioni di questo Paese – spiace dirlo – dal Quirinale in giù, con pochissime, lodevoli eccezioni, hanno ricordato in questa occasione esclusivamente la tragedia della Shoah, isolandola totalmente dal contesto storico del fascismo e del nazismo, cancellando le altre deportazioni e le altre vittime del nazifascismo. Di più: per la maggioranza degli organi di informazione – RAI e Mediaset in testa – la celebrazione del 27 gennaio si è esaurita in moltissimi casi ricordando un qualunque aspetto della cultura e della tradizione ebraica, quasi che anche il Giorno della Memoria fosse un'altra Giornata della cultura ebraica, e non l'occasione di ricordare un disegno criminale che prevedeva lo sterminio organizzato di intere comunità, la cancellazione di ogni voce di dissenso, l'estirpazione dall'Eu-

ropa di interi popoli. Leggiamo i discorsi dei rappresentanti del governo e delle alte cariche dello Stato nell'occasione per verificare che anche nel 2026 questo è stato lo svolgimento del compito. Se esaminiamo poi i programmi delle iniziative organizzate in molte città e regioni – quelle in cui la data viene celebrata, peraltro, perché c'è una larga parte del Paese, specie nel Mezzogiorno, che semplicemente “salta” questo obbligo di legge –; se leggiamo questi programmi vediamo come in cento e cento città la cosa è risolta con la proiezione di un film più o meno sull'argomento e niente altro. E come anche nella comunicazione di istituzioni al di sopra di ogni sospetto, che pure la storia la dovrebbero conoscere, il Giorno della Memoria nel 2026 è presentato senza tanti giri di parole come il “giorno della Shoah”.

Il 27 gennaio è indubbiamente in crisi, dunque. Paghiamo anche un dilagante, autentico intollerabile antisemitismo che si è innescato con il massacro dei palestinesi a Gaza dopo la mattanza del 7 ottobre in Israele. È di questi giorni il caso di un gruppo di 7 fanatici (sette) che ha interrotto all'Università di Bergamo un intervento di Giorgio Gori dicendo: “Siamo con chiunque spari a un sionista”.

Genocidio

A questo proposito io ribadisco quanto ho già avuto occasione di affermare. Nel caso di Gaza io non uso il termine “genocidio” perché non voglio che si possa stabilire un irrealistico paragone tra la Shoah – per la quale il termine genocidio è stato coniato – e quanto avviene ed è avvenuto in Palestina. Se chiamiamo con lo stesso termine realtà così differenti possiamo

solo alimentare la confusione. E allora avrebbero ragione coloro che in questi giorni ci chiedono perché mai dovremmo parlare di un genocidio di 80 anni fa, quando ce ne è un altro in corso proprio adesso?

Deportazione politica

In questa sede così qualificata dovremmo chiederci perché l'argomento della deportazione politica è stato espunto, cancellato, alla fine negato dalla cultura italiana degli ultimi 20 anni e più. Nessuna Università italiana ha un corso attivo su questo argomento. A quando risale l'ultimo studio italiano su Mauthausen, Buchenwald, Dachau? Quanti anche tra chi ci ascolta oggi sanno con precisione quanti furono i deportati politici italiani, e quanti non fecero ritorno a casa? Quanti sanno che essi furono la grande maggioranza tra gli italiani nei Lager, e che ancora essi ebbero anche la grande maggioranza degli uccisi?



Questa narrazione dei Lager nazisti che si riduce alla sola Shoah, e che nega la deportazione degli antifascisti e dei partigiani è a mio avviso funzionale al racconto delle destre, le quali ammettono oggi che sì, le leggi antiebraiche furono un delitto, ma che negano o comunque tacciono la natura violenta e repressiva della dittatura mussoliniana. Questo è uno degli argomenti nei quali la destra ha saputo esercitare una autentica egemonia culturale, senza trovare una vera opposizione.

È risaputo che da qualche anno l'ANED ha stanziato 20.000 euro nel proprio bilancio per finanziare studi sulla deportazione politica, e che nessuna Università ne ha in alcun modo approfittato. Si crea un circolo vizioso: non ci sono studi, non si propongono pubblicazioni, non ci sono novità da presentare, non c'è un dibattito culturale sull'argomento. Eppure a noi pare che le sole proposte dell'ANED in questa sede – mostre, dibattiti, video, concerti – dimostrino al contrario che moltissimo ci sarebbe ancora da studiare e da raccontare.

Nuovo ordine europeo

Alla fine, dobbiamo ammetterlo, quella che è mancata e che manca è una visione d'insieme delle deportazioni, come espressione del progetto politico di lungo termine del nazismo. Parlo del Nuovo Ordine Europeo, ovviamente, quel disegno di dominio di una sola ideologia e di una sola razza sul continente, dall'Atlantico agli Urali, dal Polo al Mediterraneo. È solo all'interno di questo progetto che trovano spiegazione tutte le deportazioni e tutti i Lager, ciascuno con la propria specificità. Io ricordo che Mussolini, presentando in piazza a Trieste le leggi antiebraiche, nel 1938, non le giustificò con argomentazioni razziste, ma con un ragionamento squisitamente politico. “L'ebraismo mondiale - disse - è stato durante sedici anni, malgrado la nostra politica, un nemico irreconciliabile del fascismo“. Allo stesso modo erano nemici del fascismo i testimoni di Geova, che erano obiettori di coscienza; i rom e sinti, impermeabili

a una visione nazionalistica del mondo; per non parlare degli antifascisti, che dovevano in quel disegno semplicemente essere tolti di mezzo, perché nulla si opponesse al pieno dispiegamento del progetto del Nuovo Ordine Europeo. Senza questo richiamo di contesto rimarrebbe del tutto inesplicabile anche lo sterminio degli ebrei – quello dei bambini ebrei, in particolare, vorrei dire. Privo di questa contestualizzazione il Giorno della Memoria rischia di tramutarsi in una cascata di buoni sentimenti senza fornire ai ragazzi di oggi – e agli adulti! – gli strumenti per comprendere davvero quanto avvenne allora e nemmeno i rischi che ancora corrono le società avanzate di oggi, se non si vaccinano contro il razzismo e le discriminazioni. Ma quanti in Italia, anche tra gli istituti culturali più avvertiti, fanno lo sforzo di abbandonare il pietismo per le vittime per affrontare una prospettiva storica di questo genere?

Dalla prima pagina

Il video è stato realizzato con i disegni di Giulio Peranzoni e le animazioni e il montaggio di Francesco Masi, grazie al sostegno del Fondo italo-tedesco per il futuro gestito dall'Ambasciata tedesca a Roma. Il progetto e la voce narrante sono di Dario Venegoni. Le versioni in inglese, francese, tedesco e polacco sono state realizzate grazie al contributo del Fondo nazionale della Repubblica austriaca per le vittime del nazionalsocialismo.

Il video traduce in immagini la testimonianza di Jean Laffitte, che ha il merito di spiegare in modo molto efficace perché concretamente era così micidiale il lavoro presso la cava e sulla Scala di Mauthausen. È dedicato in particolare alle decine di migliaia di ragazzi di tutta Europa che ogni anno visitano quel terribile luogo di tortura e di morte.

Il 27 gennaio il video è stato proposto integralmente dal sito web del Corriere della sera, dove ha ottenuto diverse migliaia di visualizzazioni.

I link per vedere gratuitamente le diverse versioni del video – in italiano, francese, tedesco e polacco – sono reperibili sulla pagina web dell'ANED.

Nel complesso dei campi di Mauthausen furono deportati in totale 9.375 italiani: 4.878 non fecero ritorno a casa.

Perché quella scala era così micidiale

La testimonianza dell'ex deportato Jean Laffitte sulla vita e la morte nella cava di Mauthausen dalla quale è stato tratto il video animato dell'ANED

Pubblichiamo il testo utilizzato per il video animato, tratto da una testimonianza resa a Mauthausen nell'ottobre del 2000 dall'ex deportato francese Jean Laffitte durante un seminario organizzato nel campo per un gruppo di docenti dall'Amica le francese di Mauthausen. Laffitte (1910 - 2004), operaio comunista, esponente di spicco della Resistenza francese, fu deportato a Mauthausen e poi nel sottocampo di Ebensee dal marzo 1943 al 6 maggio 1945.

Ci troviamo qui nella cava di Mauthausen, chiamata Wiener Graben. Per i superstiti che qui hanno lavorato dirò cose risapute, ma voi bisogna che lavoriate di fantasia. Provate allora a immaginare.

All'epoca questo orizzonte verde che oggi ci circonda era completamente spoglio, di pietra. Sul terreno dove camminate l'erba non cresceva: immaginate queste rocce tutte intorno, alte 30 metri e più, tagliate a vivo che lasciavano apparire i diversi colori del granito. Dove vedete questi piccoli stagni c'erano allora pozzi profondi e vuoti, dove rotolavano le pietre. Degli uomini dovevano lavorare là sotto.

Ogni mattina 1500, 2000 uomini, più o meno, secondo le

epoche, scendevano qua. Noi partivamo dal campo in una immensa colonna in file per cinque. Poi veniva la discesa nel piccolo sentiero che voi avete percorso per arrivare alla scala. Quello lo si faceva a passo di corsa, sotto i colpi dei bastoni e le urla delle SS. La discesa nella scala avveniva sempre per cinque con i nostri zoccoli di legno che battevano forte sulle pietre.

La prima volta che io sono sceso qui mi è sembrato di arrivare nel cratere di un vulcano: un immenso cratere a un tempo grandioso e terribile, con in alto una barriera di fili spinati e torrette di guardia. In ogni torretta un soldato armato era sempre pronto a spararci.

Al fondo della cava c'era ancora un appello, che questa volta si faceva molto in fretta, perché non bisognava perdere tempo. Allora, durante quei pochi minuti in cui si faceva quest'appello c'era un momento prodigioso, straordinario: dal cespuglio in alto si sentiva un uccello che cantava. Io non ho mai più sentito uccelli cantare a Mauthausen.

Poi cominciava il lavoro vero. In un rumore infernale, un via vai frenetico e continuo, il fragore dei vagoncini che si scontravano. E poi il rombo dei camion che bisognava caricare a gran velocità, quello dei martelli pneumatici tenuti da uomini che tremavano

tutti, collocati un po' dappertutto sulle rocce. E poi ancora grida, rumore dei compressori...

Questa era la cava. Si lavorava con ogni tempo, il freddo, la neve. La cosa più terribile era però la pioggia. I nostri vestiti leggeri da forzati si inzuppavano e non asciugavano mai, tanto che poi tornavamo al lavoro all'indomani ancora bagnati.

A mezzogiorno la sirena suonava e gli uomini correvano a ricevere il loro mestolo di zuppa nella gamella che portavamo sempre con noi. Un mestolo di zuppa quasi immangiabile, sempre la stessa, fatta di avanzi di verdure, per lo più rape.

Andava bene se nell'intervallo si sfuggiva a una delle terribili corvée che ci erano imposte. Per esempio, bisognava riportare in alto i corpi dei morti, i pentoloni vuoti della zuppa da 50 litri. Era una corvée molto dura, e più duro ancora era essere obbligati ogni giorno a portar su per la scala i sette bidoni degli escrementi.

Mentre noi mangiavamo la zuppa in piedi, dei civili austriaci facevano saltare altre rocce con la dinamite, così che il lavoro poteva riprendere e proseguire fino a sera.

Tutto questo era la cava allora. Oggi resta questo spazio grandioso e resta questa roccia a picco che voi vedete. Le SS lo

La scala di Mauthausen



In queste pagine e in copertina i disegni di Giulio Peranzoni per il video

chiamavano il “Muro dei paracadutisti” per derisione: molti uomini sono stati fatti saltare nel vuoto da lassù e si abbattevano in basso sulle pietre.

E poi resta la scala, la scala che si erge imponente, come un monumento.

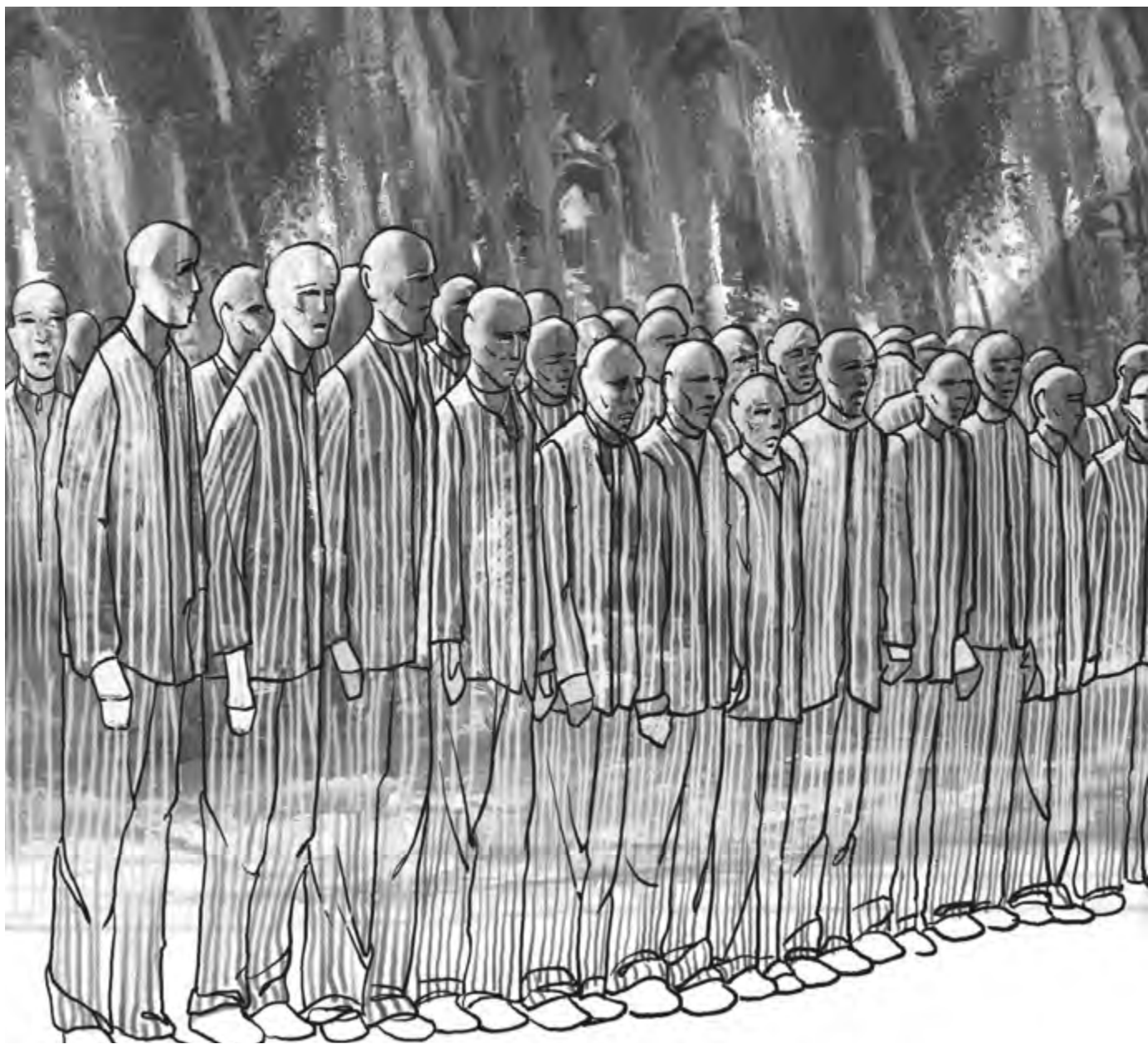
La cosa più dura era la salita della scala, alla sera dopo l'ultimo appello. Prima salivano i “Kapo”, i forti, quelli che potevano im-

porsi. Loro prendevano i posti davanti, respingendo gli altri, i più deboli, indietro, sempre più indietro.

Quelli che erano stati ricacciati indietro vedevano salire i primi - sempre in fila per cinque - e avevano l'impressione che salissero abbastanza lentamente e ci si diceva “Questa sera forse non si andrà troppo in fretta”.

Andava bene se quella sera non si saliva la scala con una grande

pietra sulle spalle come ultimo fardello della giornata. Si vedevano i primi salire piano piano, ma queste prime centinaia di uomini in testa all'immensa colonna quando arrivavano in alto, dove la strada spiana, cominciavano a marciare più speditamente, a correre sul sentiero, e allora quelli dietro dovevano seguirli. Bisognava allungare il passo per non lasciare buchi, ed è in questo momento che le SS



poste contro il muro di sinistra cominciavano a pestare perché si salisse più in fretta.

Questa era una prova terribile: bisognava imparare a respirare, bisognava guardare dove si mettevano i piedi, e sfortunato chi perdeva una scarpa o uno zoccolo salendo. Sfortunato anche chi faceva cadere la sua gamella e peggio ancora chi inciampava e cadeva sulla scala.

Abbiamo avuto molti morti in

questa scala e ce ne sono stati molti e ancora di più a causa dell'ultimo immane sforzo fatto dopo una giornata di lavoro forzato tanto che all'indomani non hanno più potuto alzarsi. Di questi nessun testimone può dirvi il numero, ma ciò che possiamo dirvi, ciò che io posso dirvi è che su ciascuno di questi gradini - io dico proprio ciascuno di questi gradini - è caduto il sangue dei nostri compagni.

Nessuna statistica potrà mai dirvi quanti uomini hanno conosciuto scendendo queste scale la loro ultima mattina; quanti uomini hanno visto la sera il loro ultimo tramonto del sole.

Voi adesso salirete questa scala: fatelo con rispetto.

La scala di Mauthausen



Francesco Masi

Animatore del video

Nei primi giorni del 2025 Dario Venegoni, sapendo che mi occupo di montaggio e post produzione video, mi ha contattato per parlarmi del suo progetto di realizzare un filmato a supporto delle parole di Jean Laffitte, e in particolare sul micidiale meccanismo relativo alla salita dei 186 gradini della scala di Mauthausen.

Mi appassiona cercare di trasformare i concetti in immagini video, e quando Dario Venegoni mi ha fatto leggere il testo, mi sono molto emozionato. Ho cercato di immaginare un racconto visivo, che potesse supportare la potenza di quelle parole. C'erano innumerevoli possibilità rispetto ai diversi approcci stilistici: immagini generate in motion graphics, utilizzo o meno di contributi storici, immagini di archivio, foto, disegni realizzati dai prigionieri e pervenuti dopo la liberazione. Insomma, come rendere nel modo migliore le emozioni che il racconto riesce a generare?

Per mia grande fortuna, Dario ha coinvolto Giulio Peranzoni, illustratore e autore di graphics novels, con il quale ho iniziato una proficua collaborazione e scambio di idee. In tre ci siamo confrontati su come dare vita al video, su quali potessero essere le inquadrature più efficaci per il nostro racconto e il lavoro insieme è stato veramente piacevole e stimolante.

Giulio Peranzoni è un artista capace di interpretare le sugge-

stioni con uno stile unico. Le sue tavole sono a mio parere magnifiche, ognuna è un quadro.

La sfida che ritenevamo più complessa era come rendere chiaro il terribile meccanismo della salita della scala alla fine della giornata di lavoro.

Se sulle prime pensavamo di realizzare un racconto con una sequenza di immagini più o meno statiche, grazie alla disponibilità

di Giulio nel realizzare le sue tavole su più livelli in modo da poter separare i personaggi più in primo piano rispetto al fondo, abbiamo cominciato a produrre delle animazioni e dei movimenti di camera che hanno permesso di creare una sorta di cartone animato.

Il risultato ci ha soddisfatto, il video ha cominciato a prendere forma. Ho quindi lavorato sulla sigla iniziale e soprattutto sulla colonna sonora inserendo musiche ed effetti sonori. Per il finale, prendendo spunto dalle ultime parole della testimonianza di Laffitte, ho immaginato un personaggio che guarda l'ultimo suo tramonto, e che quel tramonto diven-

ta l'alba di un giorno migliore. Sulle parole: "Voi adesso salirete questa scala, fatelo con rispetto", noi spettatori siamo chiamati a raccogliere il testimone; accompagnati dalle immagini torniamo ai nostri giorni, affidando la memoria alle nuove generazioni.

Sono molto soddisfatto del risultato. È stato un progetto coinvolgente e molto stimolante.

Ringrazio ANED per avermi dato l'opportunità di partecipare a questo progetto che reputo importante, ancor di più in questi anni, in cui purtroppo, a livello mondiale, vediamo un risorgere delle pericolose ideologie di estrema destra.

Mi auguro che questo nostro lavoro possa arrivare a tanti, soprattutto a molti giovani e che possa suscitare in loro le stesse emozioni che le parole di Jean Laffitte hanno suscitato in me.



Giulio Peranzoni

Autore dei disegni

La scala di Mauthausen



Quando Dario Venegoni mi contattò per propormi la creazione di un cortometraggio animato con i miei disegni, mi entusiasmai molto. Sono da diversi anni che cerco di trasmettere la memoria storica della Resistenza alle nuove generazioni attraverso le immagini disegnate. Come illustratore di lunga esperienza sui testi scolastici conosco bene la potenza delle immagini sui giovani per memorizzare storie e concetti. La sua proposta era dunque in completa sintonia con le mie ultime esperienze, ma quando lessi la sceneggiatura cominciai ad avere dei dubbi, a pensare che non ci sarei riuscito. Il punto centrale di tutta la storia consisteva in un meccanismo perverso di diverse velocità di molte persone per salire una scala.

Per diverse settimane ho iniziato a preparare disegni singoli ma senza il movimento era difficile capire se il tutto sarebbe risultato comprensibile. È stato provvidenziale l'intervento di Francesco Masi, che è l'animatore dei disegni: grazie alla sua bravura, il progetto iniziò invece a prende-

re forma. Come spesso mi succede, quando devo illustrare temi tragici come le stragi o i campi di concentramento la prima cosa che cerco di evitare è la spettacolarizzazione del dolore fisico, il sangue; ho sempre cercato di evitare le immagini "trash" da film horror perché la violenza dei campi andava molto oltre le torture fisiche, e si dimostrava nell'annullamento della persona, della sua identità. Era su questi aspetti che dovevo concentrarmi.

Nella scena dell'appello dei prigionieri ho disegnato i loro corpi trasparenti per rimarcare l'annullamento della loro individualità. I colori che ho usato sono su un unico tema di bruni e rosso scuro e li ho usati per creare una sensazione di oppressione di livellamento per tutti e tutto.

Non è stato facile, ma con il passare del tempo e le scene che si concatenavano tra loro, la storia ha iniziato a prendere una sua forza, una sua potenza narrativa e con l'aggiunta del sonoro, la certezza di avere fatto un'opera coinvolgente ed emozionante ha preso sempre più convinzione.



Il teatro per raccontare alla Casa della Memoria la deportazione

Mari Pagani - ANED Nazionale

Il teatro per raccontare alla Casa della memoria la deportazione Oramai quando si parla del Giorno della Memoria non si fa più riferimento al solo 27 gennaio, ma a un lungo periodo in cui le attività si moltiplicano.

Così è stato anche per l'Aned nazionale alla Casa della Memoria di Milano.

Abbiamo iniziato con l'allestimento di una preziosa mostra, "La memoria si rinnova. L'Aned compie 80 anni", già presentata a Torino, proprio per festeggiare a novembre il nostro compleanno.

La mostra, attraverso fotografie e documenti provenienti da numerosi archivi, ha ricostruito gli 80 anni di storia della nostra Associazione: immagini e testi che hanno reso possibile avvicinarsi al profondo dramma vissuto dai superstiti e dai loro familiari e che sottolineano oggi il sempre più determinato impegno della nostra Associazione per testimoniare, documentare e approfondire le atrocità dei Lager e il contributo dei deportati italiani alla lotta al nazifascismo.

La mostra è stata inaugurata il 15 di gennaio e, a valorizzare ulteriormente questo lavoro, quest'anno abbiamo organizzato una piccola ma significativa rassegna teatrale con una serie di appuntamenti molto partecipati.

Il primo è stato domenica 18 gennaio con lo spettacolo teatrale "Storie di chi" sul progetto nazista di sterminio dei disabili messo in scena dal laboratorio teatrale L'Inc Teatro grazie a diciassette ragazzi e ragazze con diverse abilità. Il laboratorio teatrale è promosso dall'Associazione L'Aurora di Muggiò e i giovani che vi partecipano ogni anno hanno l'opportunità di sperimentare temi differenti attraverso il linguaggio teatrale.

La rappresentazione è stata davvero coinvolgente e, a tratti, molto commovente poiché a raccontare dello sterminio nazista delle persone con diversa abilità (progetto T4) erano proprio i protagonisti che direttamente vivono condizioni difficili e che, attraverso lo spettacolo, ci hanno raccontato anche quanta discriminazione, ancora oggi, è presente nella loro vita.

Sabato 24 gennaio l'Aned ha ospitato la performance "Esterro, Dio" di due artisti, Filippo Ceredi e Giovanni Onorato, che con delicatezza sono stati capaci di condurre lo spettatore attraverso le registrazioni delle testimonianze di deportati e deportate raccolte trent'anni fa da Fiorella Rodella, allora laureanda di psicologia, interessata a studiare l'impatto a lungo termine di quella terribile esperienza.

La performance è stata un successo di pubblico e grazie alla presenza di Fiorella, oggi psicoterapeuta affermata, abbiamo potuto ragionare insieme sul peso e sulla fatica che i familiari dei deportati nei lager, hanno dovuto vivere attraversando un evento con il quale quasi mai hanno fatto pace.

Domenica 1 febbraio presso la Casa della Memoria abbiamo ospitato lo spettacolo teatrale "Ho messo via - La storia di mio nonno Venanzio": racconti e canzoni di vita e deportazione a cura di Fulvio Gibillini, nipote di Venanzio, deportato politico sopravvissuto ai lager nazisti di Flossenbürg e Kottbus (Dachau). Fulvio ci ha colpito, oltre che per la sua bravura artistica, anche per la grande passione e l'amore profondo che lo lega a suo nonno e alla sua storia. Ha raccolto il testimone che Venanzio ha portato avanti per moltissimi anni andando in ogni scuola di ordine e grado a Milano e provincia insieme al figlio Valter.

Lo spettacolo è stato un esempio tangibile di come i nostri familiari sono impegnati ancora oggi nella testimonianza e di quanto l'Aned ha saputo legare sia i testimoni che le storie, in questa straordinaria Associazione.

Per ultimo, ma solo di data, domenica 15 febbraio abbia-



Fulvio Gibillini con la foto del nonno Venenzio



Marta Comerio con il libro che riproduce i disegni di Charlotte Salomon

mo rappresentato alla Casa della Memoria l'intenso racconto teatrale di Marta Comerio sulla vita e l'arte di Charlotte Salomon, deportata incinta di 5 mesi nel 1943 ad Auschwitz e uccisa nelle camere a gas. "È tutta la mia vita" confessò Charlotte al medico francese a cui affidò l'esito del suo lavoro artistico, centinaia di tempere e di fogli manoscritti, un diario di inestimabile forza artistica, storica e umana. "Vita? O teatro?" quest'opera, riprodotta integralmente da Castelveccchi editore, è un poema in cui l'artista racconta liricamente la sua storia: esprime i suoi stati d'animo, racconta la sua infanzia, descrive le persone che ha incontrato, vive la bellezza della natura, l'ascesa al potere del nazismo, l'esilio in Francia.

Marta Comerio ci ha accompagnato nella lettura di questo capolavoro di struggente bellezza con delicatezza, equilibrio e cura.

La mostra "La memoria si rinnova" sarà visibile sino al 1 di marzo. Molte sono le scuole e i singoli cittadini che hanno potuto visitarla. Più di 200 studenti organizzati in classi e guidati dal nostro supporto e diverse decine di persone hanno lasciato le loro riflessioni sul quaderno allestito appositamente per raccontare l'esperienza della visita.

È confortante, in questo tempo così difficile e penoso, leggere i loro commenti e appurare quanto il lavoro di testimonianza che l'Aned svolge, in tutte le sue sezioni e nei territori, sia ancora oggi un contributo prezioso alla crescita umana e alla conoscenza del sistema concentrazionario ma soprattutto di quei valori e ideali che hanno spinto migliaia di deportati politici a rischiare (e in molti casi a perdere) la vita in nome della democrazia poi conquistata con la loro lotta e il loro sacrificio.

Per ciò che concerne la sede nazionale, noi siamo sicuramente molto contenti del grande afflusso di gente, di pensiero e di arte che abbiamo saputo legare costruendo connessioni nuove e preziose anche per il nostro lavoro quotidiano.

Tre politici e un militare ricordati insieme con le pietre d'inciampo a Monza

Milena Bracesco - ANED Sesto San Giovanni - Monza

Sono 4 le pietre d'inciampo che nella mattinata del 27 gennaio sono state collocate a Monza a ricordo di altrettanti deportati, tre politici e un militare, morti per mano dei nazisti. Si è trattato di una importante manifestazione durante la quale al Bosco della Memoria hanno parlato il sindaco della città Paolo Pilotto e la Vice presidente della sezione Aned Sesto-Monza Milena Bracesco. Alcune decine di studenti della scuola cittadina Ardigò hanno preso parte all'evento ed hanno inscenato una rappresentazione. Un momento particolarmente emozionante è stato quando Milena ha ricordato che Matteoldani Rizardi, nel novembre del 1943, era sul motocarro guidato da suo padre Enrico Bracesco che aveva appena consegnato armi a Muggiò al compagno Michele Robecchi. Al ritorno dalla consegna, il motocarro venne inseguito dalla polizia fascista e nella corsa si ribaltò. Bracesco perse una gamba e quindi fu, dopo qualche tempo, deportato e morì ad Hartheim.

Mario Certa era nato a Verona nel 1889 e abitava a Monza con la moglie Luigia e con due figli, di 24 e 19 anni. Aveva lavorato alla Falck di Sesto San Giovanni ed era ormai in pensione, ma era stato denunciato da qualche spia perché in una osteria aveva

profferito parole pesanti contro Mussolini. Era anziano, ma un omone di alto 1,82 e dopo l'arresto venne trasferito a San Vittore. Arrivato a Mauthausen ebbe il numero di matricola 58791 e quindi fu trasferito a Gusen dove venne destinato agli scavi nella montagna per costruire gallerie dove rifugiare i centri di produzione bellica nazisti. Probabilmente ormai ridotto male, venne trasportato al castello di Hartheim. La data presunta della sua morte è il 29 dicembre 1944.

Angelo Zampieri era nato a Guarda Veneta in provincia di Rovigo nel 1908. Viveva a Monza con la moglie Francesca e 3 figli piccoli. Lavorava alla Breda di Sesto San Giovanni alla 5 sezione aeronautica, ma nella sezione distaccata di Muggiò divenne il leader della lotta antifascista. Fu lui a dare il via allo sciopero del marzo 1944 bloccando i macchinari. Venne arrestato la notte del 12 marzo, ma all'ultimo momento riuscì a nascondere i fogli con gli elenchi del Soccorso rosso sotto la maglietta del figlioletto di un anno. A Mauthausen ebbe la matricola 59204, passò a Gusen, a Floridsdorf e quindi di nuovo a Mauthausen dove morì il primo novembre 1944.

Matteoldani Rizardi era nato a Monza nel 1924 e il nome deriva

dalla unione di Matteo con Oldani, il cognome di un antifascista monzese amico del padre che lo volle così ricordare. Era operaio tranciatore alla 5 Sezione Breda di Sesto San Giovanni e partecipò a numerose azioni di propaganda antifascista, prelievo di benzina a favore dei Gap.

Erminio Tremolada era nato a Monza nel 1911. Era un militare della contraerea si stanza a Rodi. L'11 settembre fu catturato dai tedeschi insieme ad altri soldati italiani e morì nel naufragio del piroscafo Oria nel mare Egeo durante il trasporto verso il lager il 12 febbraio 1944.



Milena Bracesco parla al Bosco della Memoria di Monza in occasione della cerimonia per la posa di 4 pietre d'inciampo

Costituita a Imperia una nuova sezione ANED

L'assemblea il 7 febbraio scorso. Tra i fondatori familiari, giovani e professori

Cinza Balestra - consigliera della Sezione ANED Imperia



Foto di gruppo nel giorno della costituzione della nuova sezione

Sabato 7 febbraio, presso la sede dell'ISREC, si è ufficialmente costituita la sezione di Imperia dell'ANED.

L'assemblea si è svolta alla presenza dei delegati del Consiglio nazionale ANED Marco Balestra e Fabrizio Tosi, che hanno seguito e accompagnato i primi passi della neonata sezione.

Uno dei dati più significativi che emergono nella nascita della sezione imperiese riguarda la composizione dei suoi soci fondatori: da una parte parenti di persone che hanno conosciuto l'orrore della deportazione, ma dall'altra numerosi docenti che, collaborando in sinergia tra loro, sono impegnati da anni nel portare il nome e i valori dell'ANED nelle classi. La costituzione della sezione, quindi, rappresenta un momento significativo per la comunità tutta, volto a consolidare

il lavoro di ricerca e testimonianza sulle vicende dei deportati della provincia, affinché il loro sacrificio rimanga patrimonio vivo e monito per il futuro, a partire dalla scuola e dalle giovani generazioni.

Nel corso della seduta, l'assemblea, all'unanimità, ha eletto presidente della neonata sezione Anna Maria Peroglio Biasa, già delegata della sezione di Savona-Imperia. La sua elezione giunge dopo anni di impegno profuso con dedizione e passione sul territorio della provincia per far crescere l'associazione e radicarne i valori.

Tra i soci fondatori, oltre a numerosi docenti figurano anche:

Alfonsina Sibilla, nota sul territorio per il suo impegno e le sue collaborazioni con l'Istituto Storico della Resistenza, figlia di Mina Garibaldi, staffetta partigiana mor-

ta nel 2017 e nipote di uno degli amici di Felice Cascione, medico partigiano medaglia d'oro al valore militare e autore del famoso testo dell'inno partigiano "Fischia il Vento";

Franca Natta, nipote di Alessandro Natta, che fu segretario generale del PCI. Internato Militare Italiano in Germania dopo l'8 settembre 1943, rifiutò di aderire alla RSI e raccontò questa sua esperienza nel saggio "L'altra Resistenza";

Cristina Orvieto, maestro preparatore dell'Orchestra Giovanile della Riviera dei Fiori "Note Libere", i cui nonni, Ines Pacifici e Lodovico Orvieto, furono catturati a Sanremo e deportati ad Auschwitz. A loro nome sono state poste delle Pietre d'inciampo nel 2022 nei pressi dei giardini Vittorio Veneto, luogo della loro ultima residenza;

alcuni componenti della **famiglia Bianchi - Avegno**, parenti di Teresa Avegno, la cui storia di deportazione a Bolzano è stata riscoperta di recente proprio grazie all'attività di ricerca dell'ANED;

Cinzia Balestra, docente e assessore alla Cultura del Comune di San Lorenzo al Mare;

l'on. Giovanni Rainisio, presidente dell'ISREC di Imperia.

forzare la nostra identità, ampliare i nostri progetti e continuare a essere un punto di riferimento per chi crede nei valori che ci uniscono. Ringrazio tutti coloro che in questi anni hanno creduto nell'ANED per il lavoro svolto, la dedizione e i risultati raggiunti: il percorso costruito fin qui è una base preziosa su cui continuare a crescere.

"Infine, un grazie sincero va all'ANED Nazionale, che ha contribuito con la presenza dei consiglieri Marco Balestra e Fabrizio Tosi, e al presidente ISREC, on. Giovanni Rainisio, per la concessione della sede".

Il Consiglio Direttivo è composto da Giuseppe Bianchi, studente di Fisica presso l'Università di Genova e componente dell'orchestra "Note Libere", le già ricordate Cristina Orvieto e Cinzia Balestra, e Cinzia Caramello, ex agente di pubblica sicurezza, attiva nel sociale.

A margine dell'elezione Anna Maria Peroglio Biasa, neo-eletta presidente, ha dichiarato: "Questa elezione è un grande onore e, allo stesso tempo, una grande responsabilità che accolgo con entusiasmo, dedizione e spirito di servizio. Il mio impegno sarà quello di guidare questa associazione con trasparenza, rispetto e apertura, valorizzando le competenze di ciascuno e promuovendo un clima di condivisione e fiducia reciproca. Abbiamo davanti a noi sfide importanti, ma anche grandi opportunità. Insieme potremo raf-

Non si parte certo da zero

Le iniziative organizzate per il Giorno della Memoria nella provincia

Anna Peroglio Biasa, Cinzia Balestra, Giuseppe Bianchi - Sezione ANED Imperia

12 gennaio Imperia

Le classi 2F e 3F dell'I.C. Sauro, seguite dalle professoresse Lagorio e Pellacini, insieme ad alcune classi della scuola Littardi, hanno accolto l'invito degli studenti dell'Istituto Ruffini, coordinati dal prof. Paolo Berlanda, e hanno preso parte a un incontro nel corso del quale gli studenti del Ruffini, vincitori del concorso ANED, hanno presentato il resoconto del "Viaggio della Memoria" a Mauthausen e al lager di Terezín, effettuato nella primavera scorsa. L'iniziativa si inserisce nell'ambito del progetto in itinere "Adotta una Pietra d'Inciampo", promosso e curato da ANED Imperia in collaborazione con il Comune di Imperia.

26 gennaio Imperia

L'Aula Magna dell'I.I.S. G. Ruffini di Imperia ha ospitato lo spettacolo teatrale "Il giorno in cui non sono andato a scuola." Lo spettacolo è nato all'interno del laboratorio teatrale del Ruffini, condotto dai professori Giorgia Maria d'Isa, Giovanni Peirone e Paolo Berlanda. L'allestimento tecnico audio-video è stato curato da Andrea Genovese, mentre un momento di particolare intensità emotiva è stato affidato all'esecuzione musicale di Gianni Gollo. Sul palco si sono esibiti sedici studenti, di età compresa tra i 14 e i 20 anni. Gli alunni hanno dato voce alle storie di donne, uomini e bambini vittime di una strage ingiusta, riuscendo a restituire non solo il dolore della persecuzione, ma anche la dignità e l'umanità delle persone coinvolte. All'evento hanno preso parte anche Giovanni Rainisio, presidente dell'ISRECIM, Alfonsina Sibilla per la sezione ANED, e le scrittrici Raffaella Ranise e

Laura Amoretti, coautrici del volume Destinazione Ravensbrück: l'orrore e la bellezza nel lager delle donne, testo che ha costituito uno dei principali riferimenti per la drammaturgia dello spettacolo. L'idea della rappresentazione è stata suggerita da Anna Maria Peroglio Biasa, rappresentante dell'ANED di Imperia.

30 gennaio Imperia

La classe 5G Sportivo dell'Istituto Tecnico "Ruffini" di Imperia, vincitrice del concorso indetto dall'Associazione, ha concluso il ciclo di eventi organizzati dall'Istituto in occasione del Giorno della Memoria. L'incontro ha affrontato il tema degli sportivi deportati per diverse ragioni. Gli studenti hanno illustrato i propri lavori di approfondimento, presentando la struttura e il funzionamento di diversi campi di concentramento, tra cui Mauthausen, Dachau e altri, e condividendo le profonde emozioni che ancora oggi questi luoghi suscitano. Uno dei temi centrali affrontati dagli studenti che hanno partecipato, con la sezione ANED Savona-Imperia, al Viaggio della Memoria a Mauthausen nel maggio 2025, è stato quello della "Scala della Morte". A conclusione dell'incontro è stato proiettato un video dell'ANED tratto dalla testimonianza resa nell'ottobre del 2000 dall'ex deportato politico francese Jean Laffitte.

20 gennaio Imperia

Al Cinema Centrale proiezione riservata alle scuole del film pluripremiato "La zona d'interesse" del 2023. Interventi iniziali per l'ANED della prof. Anna Peroglio Biasa, per l'Istituto Storico dell'on. Giovanni Rainisio e per l'Ufficio Scolastico della prof.

Maura Nuovo. Presenti il Liceo Amoretti, l'Istituto Superiore Ruffini, il Polo Tecnologico Imperiese, l'Istituto Comprensivo Littardi e l'Istituto comprensivo Sauro.

20 Gennaio Bordighera

Teatro Comunale palazzo del Parco "Giancarlo Golzi". Incontro aperto alla cittadinanza e presenti studenti dell'I.I.S.S. Fermi - Polo - Montale. Con interventi di letture e intermezzi musicali si è svolto un Incontro con le scrittrici Gabriella Badano e Daniela Cassini che hanno presentato il libro "Protagoniste", racconti di donne della Resistenza locale e di alcune deportate nei Lager nazisti. Tra loro la giovane Adelina Pilastrì che collaborò con il martire antifascista Ettore Renacci, fra i 67 fucilati al Cibenò (pietra d'inciampo posizionata a Bordighera il 29 Aprile). Quindi le sorelle Evelina e Giuliana Cristel, la loro attività resistenziale a Sanremo e la deportazione a Bolzano, e altre. Gli studenti preparati dai loro docenti hanno svolto letture e suonato brani musicali.

26 Gennaio Ventimiglia

Presso l'auditorium del liceo Aprosio di Ventimiglia si è svolto l'incontro con la scrittrice Bruna Bertolo, autrice del libro "Le donne nella Shoah" sulla deportazione femminile. Il volume ricorda la grande razzia degli ebrei nel ghetto di Roma e l'unica donna sopravvissuta, Settimia Spizichino. Evidenzia le prime testimonianze femminili con gli scritti di Luciana Nissim, Giuliana Tedeschi, Liana Millu, Frida Misul, Alba Valech. Termina con le "Voci di oggi": Edith Bruck, Goti Bauer e Liliana Segre. Gli interventi iniziali sono stati del

capo d'Istituto in rappresentanza dell'Ufficio scolastico provinciale e dell'ANED che ha promosso l'iniziativa. Ha introdotto la mattinata per l'ISRECIM lo storico Bruno Veziano con un approfondimento sulla presenza ebraica a Ventimiglia. Gli studenti del Liceo hanno commentato il percorso storico della scrittrice, coordinati dal professor Pierfrancesco Musacchio che ha contribuito alla realizzazione dell'evento.

27 Gennaio Imperia

Cerimonia ufficiale in piazza Fratelli Serra, antifascisti morti nei Lager. Presenti autorità civili, militari e religiose, il Comune e la Provincia di Imperia, l'ISRECIM e una rappresentanza dell'ANED con il nipote Marino Serra.

27 Gennaio Imperia

Le classi quinte (sez. A e B) della scuola primaria Littardi di Piazza Roma, sono state accompagnate alla pietra d'inciampo dedicata a Carlo Fricario che è stata adottata lo scorso anno scolastico. Sono stati svolti lavori in classe preparatori Insegnanti Martina Falchi e Maria Emma Ranise.

27 Gennaio Caramagna Imperia

A causa delle condizioni meteo avverse, la cerimonia del Giorno della Memoria si è spostata dalla panchina di via Anna Frank, dipinta dagli studenti del Liceo Artistico Amoretti, e la targa dedicata a tutti i bambini morti nei Lager, alla scuola primaria di Caramagna Vercesi I.C. Littardi L'evento ha visto la partecipazione dell'assessore Ester D'Agostino, ANED promotore del progetto con il patrocinio di Isrecim Città di Imperia. Ma i veri protagonisti sono stati gli studenti delle classi 5ª A e 5ª B che con riflessioni e cartelloni, supportati dalle loro insegnanti, hanno spiegato il significato del Giardino dei Giusti.

27 Gennaio Bordighera

Cerimonia in Memoria di Ettore Renacci,

martire del Cibenò a Fossoli, alla pietra d'inciampo a lui dedicata. Sono intervenuti il commissario prefettizio vicario dott. Francesco Cardellino e in rappresentanza dell'ANED Cinzia Caramello. Per l'ANPI Bordighera ha parlato Graziella Biga e vi è stato un intervento degli studenti dell'Istituto di Scuola Secondaria Superiore "Fermo - Polo- Montale ". Sono stati consegnati da parte dell'ANED alcuni attestati. Cerimonia presso la Scuola primaria e dell'infanzia "G. Rodari". Ha partecipato per l'ANED Lorenzo Ferrati, per ANPI Bordighera Graziella Biga. Era presente la dirigente scolastica prof. Tiziana Montemarani. Sono state svolte attività da parte degli alunni con letture e canti preparati dalle docenti.

27 Gennaio Valle Armea Sanremo

Visita al Cimitero israelitico con la guida di Paolo Veziano, dell'Istituto Storico della Resistenza di Imperia. Organizzato dalla Coop, presenti le Associazioni UNESCO, ANPI e una delegazione dell'ANED con Cristina Orvieto. È intervenuta per l'Associazione Barbara Bonifacio.

23 Gennaio 2026 Sanremo

Teatro Beckett San Lorenzo al Mare - "Congresso della Memoria dei ragazzi", referente del progetto la prof. Cinzia Balestra. Promosso dal Comune di San Lorenzo al Mare, in collaborazione con l'ANED, ha visto la partecipazione di 90 studenti provenienti da quattro plessi e tre diversi Istituti comprensivi del territorio. La mattinata è stata introdotta dal saluto del sindaco di San Lorenzo al Mare, Enzo Mazzarese. Gli studenti hanno presentato i loro lavori coordinati dai rispettivi docenti.

24 Gennaio 6 Sanremo

Promosso dal Comune di San Lorenzo al Mare in collaborazione con l'ANED. Testimonia di Filippo Biolé, presidente dell'ANED di Genova e presidente dell'Orchestra sinfonica di Sanremo. Titolo della giornata "Storie di Memoria" alla Sala

Beckett, con al centro la vicenda della famiglia De Benedetti tra musica, teatro e testimonianze. L'evento è stato accompagnato dagli interventi musicali della Giovane Orchestra Note Libere, diretta dai maestri Cristina Orvieto e Fabrizio Ragazzi. Particolarmente significativa è stata la parte teatrale curata da Paolo Paolino e Loredana de Flaviis del Teatro dell'Albero. Il legame con le nuove generazioni è stato rappresentato da Alessandro Ravasio, studente presso l'IC Sauro di Imperia, che ha collegato l'evento al Congresso della Memoria dei Ragazzi tenutosi lo scorso venerdì. Ravasio ha condiviso la storia di Frida Misul, soprano ebrea di Livorno, sopravvissuta al campo di sterminio di Auschwitz. A conclusione dell'incontro, l'assessore alla cultura Cinzia Balestra ha voluto sottolineare il valore civile dell'iniziativa richiamando l'importanza della scelta individuale: "Che la giornata della Memoria possa renderci sempre più consapevoli dell'importanza di tutto ciò che ci rende umani e che ognuno di noi, pur nella sua fragilità, difenda questa umanità, scegliendola ogni giorno, giorno dopo giorno".

27 gennaio Sanremo

A Villa Zirio si è svolta una celebrazione aperta alla cittadinanza, che ha ospitato la classe 5 del Liceo Scienze applicate Cristoforo Colombo accompagnata dalla prof. ssa Manuela Tesio. Nella Sede dell'Orchestra Note Libere una platea ha ascoltato due racconti di deportazione. L'uno ha riguardato i famigliari della prof. Cristina Orvieto, pianista e figura di spicco nel panorama culturale sanremese. Il giovane Umberto Bianchi, primo violino dell'orchestra Note Libere che in versione di quartetto ha eseguito brani della tradizione ebraica e del repertorio classico, è stato la voce narrante del racconto a cui ha affiancato quello della propria zia, Teresa Avegno di San Lorenzo al Mare deportata nel Lager di Bolzano.

Il Teatro diventa Memoria in tre spettacoli a Savona e provincia

Jacopo Marchisio - ANED Savona

«È difficile parlare di sé», scriveva Natalia Ginzburg, e anche per noi non è semplice riassumere qui le tre manifestazioni teatrali del Mese della Memoria nel territorio della Sezione di Savona e Provincia, essendovi stati coinvolti in prima persona; e in modo particolare ciò vale per lo spettacolo conclusivo dell'intero periodo, *Prima del temporale*, andato in scena il 31 gennaio al Teatro Chiabrera di Savona, rappresentando anche il ricordo di due donne di teatro e collaboratrici dell'Aned che non sono più fisicamente tra noi: Annapaola Bardeloni, regista e ideatrice, anni addietro, di questo lavoro; e Sarah Siter, che era parte allora del suo primo cast.

Prima del temporale debuttò il Giorno della Memoria 2011, presso la Cantina Teatrale dei Cattivi Maestri, a Savona, dopo uno stupefacente lavoro preparatorio che aveva coinvolto un gruppo di motivatissimi attori "votatisi" a portare in scena un lavoro che sembrava ferocemente necessario nella contingenza storica del momento. Chi scrive era assistente alla regia e aveva prestato la propria voce incisa per alcuni dei fondamentali, intensissimi effetti sonori ideati da Marco Delpiazzo.

Passato un quindicennio, se lo spettacolo era allora necessario,

oggi, in un clima politico e civile ancora più aspro, è sembrato indispensabile. Con un cast parzialmente rinnovato (ma dei primi interpreti non più presenti dal vivo restano le voci registrate), con una regia ripresa nei limiti delle nostre possibilità, riecco dunque l'ampia selezione di episodi da Terrore e miseria del Terzo Reich, dramma a quadri che Brecht, esule dalla Germania nazista, scrisse fra il 1935 e il '38 per denunciare l'orrore della vita quotidiana sotto la dittatura: violenza, discriminazione, deportazione, inganno, paura, fanatismo, ingenuità, inconsapevolezza e sospetto sono protagonisti di una galleria degli orrori, un susseguirsi di episodi spesso brevi, talora brevissimi, che lasciano sgomenti al pensiero di quanto fosse già noto (sui campi per i politici, le aggressioni agli ebrei, il continuo salire dell'astice della sopraffazione violente) ben prima dello scoppio della guerra. Accanto alle parole di Brecht, frammenti di Helga Schneider, figlia abbandonata da una madre fanatica hitleriana, che racconta in toni commossi l'Operazione T4, lo sterminio generalizzato dei disabili psichici e degli affetti da malattie genetiche che il Terzo Reich realizzò dal 1938 al 1941. Nell'oscillare fra l'impostazione epica e sar-

donicamente distaccata delle scene brechtiane e il coinvolgimento emotivo di quelle della Schneider, il copione elaborato da Annapaola e la sua lucidissima messinscena, giocata sui contrasti buio/luce, sull'invasione di suoni esterni nella vita di ogni giorno, sulla costrizione della presenza fisica e del controllo reciproco, dipingono un ritratto eccezionale della barbarie umana; ma possono anche essere la leva su cui fare forza per uno scatto etico che quella stessa barbarie rende inevitabile. Scriveva Annapaola Bardeloni nelle sue antiche note di regia: «Quando sta per arrivare un temporale l'aria cambia; ma prima di capire che bisogna aprire un ombrello, cercare un riparo, cambiare strada si aspettano almeno le prime gocce d'acqua... e a volte è già tardi. Bertolt Brecht ci racconta un Paese già malato, già perduto, già corroso, ma non ancora cosciente dell'arrivo di una reale tempesta. *Prima del temporale* racconta che esiste sempre un tempo in cui si ha ancora la possibilità di prendere un ombrello, cercare un riparo, cambiare strada. Il testo di Brecht è una carrellata di sconfitti, di ultimi, di gente che lotta o che ha smesso di lottare, di normalità assurde, di esseri che si trasformano nel risultato della propria paura,

raccontati per gridare al mondo, dall'esilio, cosa stava accadendo nel suo Paese». Gli attori della compagnia Seinscena (Jury Biale, Michela Castellani, Anna Codino, Glauco Desalvo, Sandro Giacardi, Margherita Sirello, Fiorenza Siri, oltre al sottoscritto) e i loro collaboratori tecnici, da Jan Biale a Gianni Sirello, hanno voluto mettersi a disposizione dell'Aned; e lo spettacolo, molto apprezzato dal pubblico anche se non dovremmo dirlo noi, avrà una tournée sul territorio ligure nei prossimi mesi.

Nei giorni precedenti questo appuntamento, chi scrive ha seguito anche, come ormai di consueto, la realizzazione di due spettacolo-concerto sulla Memoria, a Savona e ad Albenga. Il primo, allestito presso la chiesa di Sant'Andrea, nel capoluogo, grazie alla collaborazione con la Diocesi, ha riunito studenti dei laboratori di teatro degli istituti superiori cittadini, impegnati nella lettura di brani sulle deportazioni sia politiche sia razziali, molti dei quali dedicati anche a riflessioni sul "dopo", sul ritorno, sulla difficile elaborazione del lutto e del ricordo per farne lievito civile; le parole di Primo Levi e di Liana Millu, le testimonianze di Alexander Weissmann e di Emilio Nervi, si sono unite ai versi di Evgenij Evtushenko sulla strage di Babi Jar, in dialogo con le musiche intensissime composte in piena guerra da Prokofiev e Shostakovich, brillantemente eseguite dagli strumentisti dell'Ensemble Rossini (grazie all'aiuto dell'omonima Associazione Musicale). Ad Albenga, presso il teatro Ambra, sia i lettori sia gli strumentisti appartenevano al Liceo Giordano Bruno, che ha anche

un indirizzo musicale: una serata di impostazione simile, benché diversa in alcune letture e nel programma di ascolti, ma egualmente partecipata sia dagli esecutori sia dal pubblico; e in entrambi i casi il Giuramento di Mauthausen, recitato come congedo finale, ha scosso profondamente gli animi e le riflessioni di tutte le persone presenti.



Con Emanuele Fiano il **Giorno della Memoria** al Consiglio provinciale di Savona

Simone Falco - presidente ANED Savona

Si è svolto lo scorso 23 gennaio alla presenza delle autorità civili, militari e di studenti delle scuole cittadine il Consiglio solenne della Provincia di Savona, organizzato dal Presidente della Provincia in collaborazione con la locale Sezione Aned in occasione delle celebrazioni per il Giorno della Memoria. Oratore ufficiale è stato Emanuele Fiano, Presidente del Comitato Scientifico della Fondazione Fossoli e membro dell'Aned Nazionale.

La seduta è stata aperta dal Presidente Olivieri e da un minuto di silenzio in ricordo di tutti le vittime assassinate nei campi della morte nazista e con un ricordo di Nedo Fiano, padre di Emanuele e deportato sopravvissuto. Nedo per molti anni è stato uno dei principali protagonisti di incontri con studenti e cittadini per mantenere viva la memoria della resistenza e della deportazione.

A seguire si è svolta l'Orazione ufficiale di Emanuele Fiano, che col suo intervento ha portato all'attenzione dei presenti un ricordo intenso del padre Nedo sopravvissuto ad Auschwitz, Strutof e liberato a Buchenwald l'11 aprile 1945 e fondatore dell'Aned, e il ricordo di tutta la sua famiglia sterminata ad Auschwitz Birkenau. Rivolgendosi in particolare ai giovani ha ribadito la necessità di mantenere viva la Memoria dei "sommersi e dei salvati" come ci ha lasciato scritto nel suo testamento politico Primo Levi.

Al termine della Cerimonia il Presidente della Provincia insieme ai consiglieri provinciali e a Emanuele Fiano ha consegnato gli attestati agli studenti presenti. La Sezione Aned di Savona ha consegnato la Medaglia celebrativa dell'80° Anniversario a Emanuele Fiano.

Nel pomeriggio presso la Sala del mosaico a Loano, in collaborazione con il Comune e con la locale Sezione Anpi è stata inaugurata la mostra in ricordo del trasporto 81 "In treno con Teresio", per ricordare la deportazione dei 432 antifascisti partiti da Bolzano il 5 settembre e arrivati a Flossenbürg il 7 settembre 1944. Tra loro vi sono stati molti savonesi tra cui Eugenio Pertini che morì trucidato il 20 aprile 1945 durante la "marcia della morte". Pochissimi deportati in quel trasporto sono sopravvissuti.



Una mostra lunga un mese per ricordare **Mauthausen**

Simone Falco - presidente ANED Savona

La Sezione Aned di Savona e della Provincia dal 19 al 31 gennaio ha organizzato l'esposizione presso il Palazzo del Commissario a Savona, in occasione delle celebrazioni per il Giorno della Memoria, della mostra con le fotografie del campo di Mauthausen realizzata dall'Aned Nazionale

La mostra con i 30 pannelli è stata inaugurata lunedì 19 gennaio alla presenza dell'Assessore alla Cultura del Comune di Savona Nicoletta Negro. L'assessorato ha promosso insieme all'Aned di Savona il "Tavolo della Memoria" che, anche con la partecipazione di altre Associazioni, ha curato un mese intero dedicato agli eventi legati al 27 gennaio. Il Presidente del Consiglio Regionale della Liguria Stefano Balleari, la Dirigente Provinciale dell'ufficio Scolastico Regionale Nadia Dalmasso, le massime autorità della Provincia di Savona e vari sindaci della Provincia, erano presenti all'inaugurazione alla quale ha partecipato anche una rappresentanza di studenti dell'istituto Alberghiero Migliorini di Finale Ligure, accompagnati dalla Professoressa Annamaria Cimino. All'inaugurazione erano presenti anche alcuni familiari dei deportati iscritti della nostra Sezione.

Per tutto il periodo della mostra si sono succedute moltissime visite, soprattutto da parte di insegnanti e studenti della provincia con i quali collaboriamo per tutte le iniziative della Sezione e per



il Viaggio della Memoria di maggio a Mauthausen. Si sono svolti diversi incontri tra gli studenti e i familiari degli ex deportati in particolare con Eugenio Bonichi figlio di Lamech Bonichi, assassinato a Mauthausen il 31 maggio 1944, Carla Vicco, Presidente Onoraria della Sezione e moglie di Osvaldo Diana, deportato politico a Neuengamme e Lino Storti figlio di Maria Patrone, deportata a Dachau e a Ravensbrück.

In occasione della Conferenza promossa dall'Aned per il 27 gennaio alla quale ha partecipato lo storico Marcello Pezzetti, al termine dei lavori i presenti hanno proseguito visitando con molto interesse la mostra.

Un particolare ringraziamento per l'aiuto nell'allestimento e nell'organizzazione va all'Auser e alla CGIL di Savona.

Dalla deportazione alla costituzione: l'antifascismo come responsabilità della democrazia

Lorenzo Tombelli - presidente ANED Firenze

Il 26 gennaio, nel Salone de' Dugento di Palazzo Vecchio, si è riunito il Consiglio Comunale di Firenze in occasione del Giorno della memoria 2026. Sono intervenuti Lorenzo Capanni e Bianca Morlino, studenti che hanno raccontato il loro Viaggio della memoria con la Sezione fiorentina di Aned, e Umberto Di Gioacchino scampato alla deportazione, oltre a Lorenzo Tombelli, Presidente di Aned Firenze, di cui si riporta l'intervento.

Il Giorno della Memoria non è una ricorrenza come le altre. È il momento in cui una democrazia si ferma e si chiede fin dove può spingersi l'odio quando diventa sistema, quando si fa legge, quando trova funzionari obbedienti e cittadini indifferenti.

Ricordiamo le deportazioni razziali, che colpiscono innanzitutto gli ebrei d'Europa, e quelle politiche e militari, che travolsero antifascisti, partigiani, scioperanti, oppositori del regime. Dopo l'8 settembre 1943 anche gli ebrei italiani, traditi dallo Stato che avrebbe dovuto proteggerli, furono arrestati dai fascisti e consegnati ai nazisti, deportati verso Auschwitz e gli altri campi di sterminio.

Ricordiamo gli oppositori politici inviati a Dachau, a Mauthausen, a Buchenwald. Ricordiamo gli operai e le operaie degli scioperi del marzo 1944, che ebbero il coraggio di fermare le fabbriche e furono puniti con il carcere, la violenza, la deportazione. Ricordiamo i gruppi che ancora oggi rischiano di restare ai margini della memoria pubblica: rom e sinti, omosessuali, testimoni di Geova, disabili vit-

time delle politiche di sterminio eugenetico.

Tutti colpiti dalla stessa logica: trasformare le persone in categorie, le categorie in colpe, le colpe in condanne a morte o a una vita senza diritti.

Prima della deportazione, però, c'è sempre un passaggio che la rende possibile: la disumanizzazione. Nessuna società passa all'improvviso dal vivere insieme allo sterminio. Si comincia con le

parole, con le classificazioni. Con l'idea che qualcuno sia un problema, un peso, un pericolo. Si smette di dire persone e si comincia a dire clandestini, parassiti, degenerati, asociali. È così che si prepara il terreno all'esclusione. Prima si tolgono la dignità e il



volto, poi si tolgono i diritti, infine si toglie la libertà. Nei Lager questo processo ha raggiunto il suo punto più estremo, ma il meccanismo è iniziato molto prima, nell'indifferenza e nell'assuefazione. La deportazione non fu solo uno spostamento forzato di corpi. Fu la negazione radicale della dignità umana. Persone private del nome, ridotte a numeri, costrette al lavoro schiavo, affamate, umiliate, annientate nella loro identità prima ancora che nella loro vita.

Eppure, da quell'abisso è nata la nostra democrazia. Ed è qui che entra in gioco la Costituzione. Non è un libro di teoria, né un simbolo da citare nei giorni solenni. È il nucleo vivo di un antifascismo operativo, quotidiano, che protegge la dignità, la libertà e l'uguaglianza di tutti noi. La Carta nasce dall'esperienza concreta di chi ha sfidato il

fascismo e il nazismo, di chi ha conosciuto il carcere, il confino, il lavoro coatto, la deportazione. Non è stata scritta da osservatori neutrali, ma da donne e uomini che avevano visto cosa accade quando il potere non ha limiti, quando la legge diventa strumento di persecuzione, quando l'essere umano viene ridotto a mezzo. Per questo la Costituzione non si limita a proclamare diritti, ma costruisce argini. Argini contro l'arbitrio, contro la violenza del potere, contro la tentazione di dividere le persone tra degne e indegne di tutela. Ogni volta che difendiamo la libertà di espressione, l'indipendenza della magistratura, i diritti delle minoranze, la tutela dei più fragili, stiamo praticando quell'antifascismo che i deportati ci hanno consegnato come eredità civile. La Costituzione, in questo senso, è memoria che diventa regola, sofferenza che diventa diritto, tragedia che diventa responsabilità. Quando la Costituzione afferma che tutti i cittadini hanno pari dignità sociale, sta rispondendo alle leggi razziali. Quando tutela le minoranze, sta rispondendo alla persecuzione di chi era diverso. Quando garantisce la libertà personale e vieta trattamenti contrari al senso di umanità, sta rispondendo alle torture, ai campi, al lavoro forzato. Quando ripudia la guerra come strumento di offesa, sta rispondendo a un'Europa devastata da milioni di morti. Nulla, nella nostra Carta, è casuale o retorico. Ogni articolo porta il segno di una ferita storica. E ogni volta che quei principi vengono messi in discussione, non stiamo solo facendo un dibattito politico: stiamo allentando gli argini costruiti dopo la più



grande tragedia del Novecento. Per questo la memoria non può essere soltanto commemorazione e deve diventare criterio per leggere il presente.

E il presente, se lo guardiamo con onestà, ci inquieta. Oggi non usiamo più i carri bestiame, ma vediamo esseri umani ammassati su barche insicure, respinti, lasciati morire in mare o rinchiusi in luoghi dove i diritti fondamentali si fermano sulla soglia. Donne, uomini, bambini che fuggono da guerre, fame, persecuzioni, e che cercano semplicemente una vita dignitosa, quella dignità che la nostra Costituzione riconosce come fondamento della Repubblica. Quando la sofferenza di queste persone viene descritta come un problema di ordine pubblico, quando il soccorso diventa un reato e la solidarietà un sospetto, la memoria ci obbliga a fare attenzione: perché anche le grandi tragedie del Novecento sono iniziate così, con parole che disumanizzano, con confini che diventano muri morali prima ancora che fisici.

Allo stesso tempo assistiamo a una corsa al riarmo sempre più

spregiudicata. Si investono risorse enormi in armamenti sempre più sofisticati, più potenti, più capaci di distruggere. Mentre si fatica a trovare fondi per la scuola, per la sanità, per il lavoro, per i giovani, la guerra torna a essere considerata una prospettiva normale, quasi inevitabile. Ma l'Europa che è nata dalle macerie del 1945, e la Costituzione italiana che da quella tragedia ha preso forma, si fondano su un'altra idea: che la pace non sia debolezza, ma progetto politico; che la cooperazione tra i popoli sia l'unica alternativa credibile alla barbarie. Vediamo inoltre affermarsi, anche in democrazie che pensavamo solide, modelli di governo che riducono gli spazi di libertà, che attaccano l'indipendenza delle Corti, che delegittimano la stampa libera, che usano la forza – anche fisica – come strumento di consenso. Leader che trasformano il dissenso in tradimento e i diritti in concessioni revocabili.

La storia del Novecento ci ha già mostrato dove può portare questa strada. Dissentire, allora come oggi, è stato e resta un

atto rischioso, ma necessario. Le donne e gli uomini degli scioperi del marzo 1944 lo sapevano bene. Non avevano armi, avevano turni massacranti, fame, figli da mantenere e una guerra intorno. Eppure, fermarono le fabbriche, bloccarono la produzione destinata alla macchina bellica nazista, dissero “no” allo sfruttamento e alla dittatura. Per quel gesto di dignità furono arrestati, picchiati, deportati. Molti non tornarono. Quegli scioperi ci insegnano che il dissenso non è un disturbo dell’ordine pubblico: è il respiro della democrazia. È il momento in cui una società ricorda a chi governa che il potere ha un limite, e che quel limite si chiama “persona”.

Oggi non viviamo sotto una dittatura, ma vediamo crescere una cultura che guarda con sospetto chi protesta, chi difende i diritti, chi si oppone a decisioni ritenute ingiuste. Vediamo il dissenso descritto come un fastidio da contenere, una devianza da reprimere, più che come una voce da ascoltare. E ogni volta che la critica viene delegittimata, che la protesta viene criminalizzata in modo sproporzionato, che si insinua l’idea che “chi disturba va zittito”, un pezzo dello spirito costituzionale si indebolisce.

La memoria dei deportati ci dice invece il contrario: senza conflitto, senza parola libera, senza il coraggio di esporsi, la democrazia si svuota lentamente, dall’interno. Difendere oggi il diritto di dissentire, di manifestare, di criticare il potere senza paura, non è un gesto di parte: è fedeltà alla storia da cui la Repubblica è nata. È il modo più concreto per onorare chi, anche con uno sciopero, anche con una parola detta al momento giusto, ha pa-

gato con la libertà e con la vita. La memoria, allora, non è nostalgia del passato. È uno strumento critico per il presente. Ci aiuta a riconoscere i segnali di allarme: quando si indica un capro espiatorio, quando si riducono gli spazi del dissenso, quando la forza prende il posto del diritto, quando la paura viene usata come strumento politico.

I deportati non ci chiedono di vivere rivolti all’indietro. Ci chiedono di essere sentinelle della democrazia. Di non abituarci mai all’ingiustizia. Di non pensare che ciò che accade agli altri non ci riguardi. Perché la storia del Novecento ci ha insegnato che l’erosione dei diritti non comincia mai dal centro: comincia sempre dai margini. In questo impegno il ruolo dell’ANED è tenere vivo un filo tra le generazioni. Portare i giovani nei luoghi della deportazione non è un rito: è un’esperienza che cambia lo sguardo. Come ci racconteranno Bianca e Lorenzo, che hanno partecipato al nostro pellegrinaggio laico, quei luoghi non parlano solo del

passato; interrogano il presente, chiedono da che parte vogliamo stare.

Il 27 gennaio, allora, non è solo memoria del dolore. È assunzione di responsabilità. Responsabilità di vigilare quando qualcuno viene disumanizzato. Responsabilità di reagire quando un diritto viene eroso. Responsabilità di difendere la Costituzione non a parole, ma nelle scelte concrete, nelle politiche pubbliche, nei comportamenti quotidiani. Chi è stato nei Lager non ci ha lasciato soltanto una testimonianza: ci ha consegnato un compito. Fare in modo che nessun essere umano sia più considerato di troppo. Fare in modo che la paura non diventi mai legge. Fare in modo che la democrazia non sia solo una forma di governo, ma una pratica di rispetto, giustizia e uguaglianza. Se il Giorno della Memoria serve a qualcosa, serve a questo: a impedirci di diventare spettatori.



Al Muro del Deportato di Roma una cerimonia per ribadire una assunzione di responsabilità

Andrea Di Veroli - presidente ANED Roma

Il 4 gennaio 1944 non è soltanto una data della storia di Roma. È una linea di confine morale che interroga ancora oggi la politica, le istituzioni e la coscienza democratica del Paese. Quel giorno, dal carcere di Regina Coeli, uomini innocenti furono strappati alle loro vite e deportati nei campi di concentramento e sterminio nazisti. Non per ciò che avevano fatto, ma per ciò che erano e per ciò che pensavano.

Domenica 4 gennaio 2026, al Cimitero Monumentale del Verano, presso il Muro del Deportato, Roma Capitale e l'ANED hanno rinnovato un gesto che non è solo commemorativo, ma profondamente politico: ricordare i cittadini romani deportati il 4 gennaio 1944 significa riaffermare che la Repubblica nasce anche dal sacrificio di quei corpi e di quelle coscienze.

Alla cerimonia, oltre al sottoscritto, erano presenti il Delegato del Sindaco di Roma Capitale, Eugenio Patanè, Assessore alla Mobilità, Livia Ottolenghi in rappresentanza dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane, la Vicepresidente e Assessore alla Memoria della Comunità Ebraica di Roma Carola Funaro, Lello Dell'Ariccia per il Progetto Memoria, Aldo Winkler e il Presidente ANED della Sezione di Genova Filippo Biolè. Una presenza



plurale che ha dato concretezza istituzionale e civile al dovere della memoria. “Davanti al Muro del Deportato ricordiamo una ferita ancora aperta della storia di Roma – ha dichiarato Carola Funaro – Tra i deportati vi furono ebrei romani, già colpiti dalla razzia del 16 ottobre, come gli zii di mia nonna materna. Molti furono arrestati anche nelle settimane successive, come il mio bisnonno paterno. La Shoah è un unicum storico: non si relativizza, non si equipara, non si piega ad altri conflitti o narrazioni. Onorare la memoria significa custodirne la verità storica, senza distorsioni né strumentalizzazioni”. La deportazione politica italiana è stata a lungo marginalizzata nel racconto pubblico. Eppure, fu uno degli strumenti centrali del nazifascismo per annientare

ogni forma di dissenso. Antifascisti, militari, civili, oppositori politici ed ebrei furono accomunati dallo stesso destino di annientamento. La repressione non colpiva solo individui, ma l'idea stessa di libertà. Il convoglio partito da Regina

Coeli attraversò l'Europa su vagoni piombati, passando per Dachau e giungendo infine a Mauthausen, il campo destinato allo sterminio attraverso il lavoro. Dei circa trecento uomini deportati, solo 257 furono immatricolati. Di questi, poco più di una sessantina sopravvisse. Una strage silenziosa, registrata con fredda burocrazia negli atti della Questura di Roma.

Tra i deportati vi erano anche ebrei romani, già colpiti dalle leggi razziali e dalla persecuzione antisemita: Mario Limentani, Angelo Anticoli, Vittorio Astrologo, Davide Di Segni, Pacifico Moresco, Renato Pace, Angelo Salmoni, Eugenio Sonnino, Giacomo Spizzichino, Giacomo Vivanti, Giacomino Zarfati. Dare nome e volto a queste persone non è un esercizio retorico, ma

un atto politico: significa rifiutare la riduzione della Shoah e della deportazione a una semplice contabilità della morte.

Mario Limentani, la cui storia è ricostruita nel volume “La scala della morte” di Grazia Di Veroli, rappresenta una testimonianza esemplare della deportazione politica e razziale italiana. Con lui viaggiavano prigionieri politici di primo piano, antifascisti di diverse culture politiche, uniti non da un’ideologia unica, ma da una scelta comune: non piegarsi.

Prima della cerimonia al Verrino, insieme a Filippo Biolè mi sono recato a Regina Coeli per deporre un mazzo di fiori. Siamo stati accolti dal Comandante del carcere, Francesco Salemi, e da Padre Vittorio, Cappellano di Regina Coeli. Un gesto semplice, ma necessario. Perché la deportazione non iniziò nei campi lontani, bensì nel cuore di Roma, sotto lo sguardo complice di uno Stato che aveva rinunciato alla legalità e alla dignità umana.

La presenza delle istituzioni al Muro del Deportato non è un atto formale. È l’assunzione di una responsabilità. In un tempo in cui la memoria viene spesso relativizzata, piegata o strumentalizzata, ricordare il 4 gennaio 1944 significa riaffermare che l’antifascismo non è un’opzione ideologica, ma il fondamento stesso della nostra democrazia costituzionale.

La memoria non è neutra. O è presidio democratico, o diventa terreno di rimozione e revisionismo. Ricordare la deportazione politica e la persecuzione razziale significa difendere la Costituzione, i diritti, la libertà di dissentire. Perché senza memoria non c’è giustizia. E senza giustizia, non c’è futuro.



Gianfranco Maris e l'ANED un ricordo per l'ottantesimo dell'Associazione

Elisabetta Ruffini - Fondazione Memoria della Deportazione

In occasione delle celebrazioni per l'80° anniversario dell'Aned a Torino, Elisabetta Ruffini ha illustrato la figura di Gianfranco Maris che qui riproduciamo.

Su uno di quei fogli volanti, ritrovati tra le carte del suo studio, spesso pezzi riciclati di carta di ogni tipo, Gianfranco Maris un giorno scriveva:

L'Aned è quella che fu, così nacque e così è: associazione unitaria, specchio e riflesso della Resistenza, memoria e antifascismo militante per la realizzazione della democrazia costituzionale.

Si tratta di un appunto conservato nel fascicolo che raccoglie i documenti del X Congresso dell'Aned (Prato 1990) e mi sembra importante farlo dialogare con un'altra osservazione - ritrovata in un foglietto manoscritto volante - che testimonia quanto per il sopravvissuto Maris l'Aned è anche qualcosa di più profondo e di più semplice: "è quello che noi facciamo, il noi stessi, vivere, è l'Aned ... la vita dei compagni che non ci sono più è l'Aned."

Sappiamo che Maris entrò negli organi dirigenti di Aned con il II Congresso dell'Associazione che si svolse a Torino nel 1959. Fu allora eletto in un Comitato esecutivo chiamato ad affiancare la presidenza di Piero Caleffi. Maris era stato invitato ad entrare nell'associazione, come raccontò a Dario Venegoni, dal suo partito, il partito comunista: incontrato sui banchi di scuola, al tempo della dittatura fascista e della sua violenza quando "diventare comunisti, per molti di noi, fu una scelta di dignità, di libertà, di giustizia" e per cui



La Presidenza del IV Congresso Aned a Bologna nel 1965. Uno accanto all'altro Piero Caleffi e Gianfranco Maris.

siederà in Parlamento dal 1963 al 1972. A ottant'anni dalla fondazione dell'Aned, pensando l'Aned attraverso Gianfranco Maris o viceversa Maris attraverso l'Aned, mi viene naturale una prima osservazione: costruire memoria è il gesto capace di prendere la vita e portarla, senza enfasi, senza protagonismi, là dove le parole sono verità, perché come si appuntava Maris: "Non è verità ciò che è accaduto, ma soltanto ciò che conosciamo: il conosciuto, non stancarti mai di raccontare, testimoniare".

Il Congresso di Firenze conferma la presenza di Maris negli organi dirigenti: Consiglio nazionale e Comitato esecutivo. Quello seguente di Bologna lo vede diventare vice di Piero Caleffi, che sostituirà alla presidenza al momento della sua morte nel 1978. Nel numero di febbraio-marzo del Triangolo Rosso, Maris scrive: "Piero Caleffi che per oltre venticinque anni noi tutti abbiamo voluto come presidente della nostra Associazione, amato e stimato

è morto - ci ha lasciato, ci sentiamo di dire - l'8 marzo scorso, al primo sole di una precoce primavera. Se n'è andato con discrezione come era vissuto. Aveva settantasette anni". Maris ne aveva allora 57, venti di meno di Caleffi e da vent'anni stava lavorando per l'Aned al suo fianco.

Al momento della sua nomina negli organi dirigenti dell'Aned, Maris è in effetti un uomo che non ha ancora quarant'anni ed è proprio dentro l'Aned che matura la sua consapevolezza del significato e dell'urgenza del fare e del costruire memoria, facendosi erede consapevole e attivo della storia dell'associazione e delle sue caratteristiche, ai suoi occhi incarnate da Caleffi.

Nel Comitato esecutivo dell'8 aprile 1978, che approva all'unanimità la nomina di Maris a presidente poi confermata al Consiglio nazionale successivo, Gianfranco ritorna su quanto ha scritto e detto a proposito di Caleffi, "non per una ragione di stile o per formali ragioni", ma perché convinto che forse è stato ricordato in modo inadeguato, anche da lui stesso:

Mi sono reso conto delle lacune e di quanto sia difficile cogliere tutti i risvolti umani di un uomo che ha occupato per tanti anni così ampio spazio nella vita dell'associazione [...] parlo proprio di risvolti umani oltre che dell'impegno politico perché mi rendo conto, pensando a lui, della ricchezza di umanità, di affetto e di tolleranza. Piero è stato un uomo estremamente tollerante e credo che questa sua tolleranza sia stata la matrice dalla quale è scaturita questa sua capacità di condurre l'associazione anche in anni difficili attraverso gli scogli, i contrasti obiettivi e soggettivi che sorgevano nel corso degli anni su una intransigente linea di assoluta unità e di assoluto rispetto delle identità di tutte le componenti politiche della nostra associazione senza che questo abbia mai significato un compromesso deleterio. Unità e convergenza su denominatori comuni non rinunciarci rispetto all'impegno e alla militanza politica [...] Piero ha saputo eludere tutti i pericoli di reducismo insiti nelle associazioni del nostro tipo per attingere a

spazi molto più pregnanti di impegno politico pur tutelando nel limite delle possibilità gli interessi concreti dei caduti e dei familiari.

Ha difeso l'unità senza che questo abbia mai significato un solo impegno antifascista e resistenziale.

Umanità, tolleranza, unità, impegno antifascista e resistenziale: dentro lo spazio delimitato da queste parole, Maris ha accolto l'eredità della storia dell'Aned e dato forma al suo modo di stare dentro l'Aned, di praticare la memoria della deportazione e di svolgere il suo ruolo di presidente (ruolo che tenne fino alla sua morte il 14 agosto 2015).

La Resistenza, come lotta al fascismo e al nazismo e alla loro idea di mondo, è il quadro dentro cui pensare la deportazione e la Costituzione, figlia della Resistenza, è uno dei pilastri in cui l'uomo di legge che è Maris vede riflesso l'approdo e l'emblema di quella lotta corale per un mondo più giusto per tutti e tutte. Il suo modo di fare memoria sarà legare nella catena degli esseri e in quella della storia questa consapevolezza condivisa con i compagni. Si tratterà di fare memoria non "del singolo dolore e sofferenza", ma "delle finalità della nostra lotta, perché noi proiettavamo sul futuro quella lotta come premessa sulla quale costruire un avvenire".

Inutile ricordare che Maris arriva tardissimo a scrivere la propria storia personale, ma si porta quella di ciascuno sulle spalle in quella concretezza rappresentata, per esempio, dalla lunga battaglia per il riconoscimento degli indennizzi che lo vede protagonista a fianco di ciascuno compagno e della sua storia. Per Maris la storia di ciascuno vale e non è da "aggiustare" secondo le aspettative del pubblico o della retorica nazionale del momento, ma da accogliere dentro la propria vita: "Di ognuno di loro vorrei ricordare il nome, sotto voce, con amore. Di ciascuno vorrei ricordare la giovinezza, i sogni, le speranze, le certezze, il coraggio", così parlava Maris.

E se è certo che queste parole dicono il suo modo di fare memoria, è probabile che a qualcuno di voi verrà in mente la tensione che attraversò gli organi dirigenti dell'Aned al momento della pubblicazione dell'indagine Doxa, Un mondo fuori dal mondo, realizzata non su un campione selezionato di superstiti, come qualcuno riteneva opportuno, ma sulla lista di quelli pubblicati dalla Gazzetta Ufficiale per il vitalizio. Non soltanto Maris si schierò con Caleffi, Bruno Vasari, Italo Tibaldi e gli altri sostenendo la pubblicazione della ricerca e la sua diffusione, ma fu lui a rispondere a Vincenzo Pappalettera spingendolo a ritornare sulle proprie dimissioni: "Non ho mai capito come si possa uscire da un'associazione come la nostra alla quale si appartiene quasi naturalmente, al di là delle stesse scelte personali, soltanto perché vi è discrepanza fra una propria posizione e quella della maggioranza".

Se è chiaro che lo spirito di unità passa per un'adesione che implica le diversità come ricchezza, quell'attaccamento all'associazione definito da Maris "naturale" mi porta a osservare quanto ai suoi occhi si faccia, con il tempo, sempre più strada l'idea che il legame naturale, imprescindibile e fortissimo tra i superstiti su cui si fonda l'associazione si trasmette alle nuove generazioni come conoscenza, quella "che consente agli uomini di oggi e di domani e dei tempi futuri di utilizzare la memoria per le proprie scelte, perché non è Arbeit macht frei, non è il lavoro che rende liberi, è la conoscenza".

Tocchiamo qui un sogno proprio degli uomini e delle donne del Novecento su cui Maris innesta il tema della memoria: la conoscenza come strumento di emancipazione trova, infatti, attraverso la memoria la sua connessione con il presente perché la memoria per non essere "solo ricordo di morte, ma intelligenza di vita, deve essere coniugata al futuro". Non si tratta di pensare alla memoria come un fortino da difendere, ma nemmeno semplicemente di attualizzare la memoria. Si

tratta piuttosto di lasciarla attraversare dal presente o meglio lasciarla attraversare il presente: radice della catena del tempo, fatta con la vita delle persone e, nello stesso tempo, esercizio di ascolto, la memoria plasma quella sensibilità che permette di guardare la vita di uomini e donne, di stargli vicino mettendosi corpo a corpo nella storia. Per esempio non dimentichiamo che Maris non solo da milanese accorre in Piazza Fontana appena si diffonde la notizia dell'esplosione, ma da dirigente dell'Aned chiede che il Consiglio nazionale previsto a Roma si tenga a Milano per stare vicino alla città e a chi era stato colpito dalla violenza.

"Il futuro è gravido di passato" diceva sempre Maris perché la memoria dà forma e agita il modo di guardare il presente, di prendersi cura del suo immaginario e dei suoi orizzonti. Proprio nella scia di queste osservazioni, mi pare di poter evidenziare almeno tre grandi temi che Maris ha messo all'ordine del giorno del suo fare per l'Aned e dentro l'Aned. Non si tratta certo di tutto il lavoro intrapreso da Maris con compagni e compagne dell'associazione, ma di tre aspetti che mi sembra possano contribuire a illuminare gli anni della sua presidenza

Innanzitutto, non va dimenticato che Maris ha svolto per tutta la sua vita la professione di avvocato, è stato membro del Consiglio superiore della magistratura dal 1972 al 1976 e ha sempre considerato il suo lavoro come un modo per costruire quella "conoscenza del passato" che, lui diceva, "dà senso compiuto al presente e consente agli uomini di prestare un'attenzione più responsabile alle vicende del tempo in cui viviamo."

Come uomo di legge, Maris ha lavorato perché la nostra giustizia perseguisse i criminali nazisti e come avvocato difensore di parte civile, ha partecipato a molti dei processi svoltisi nel nostro Paese. Si pensi soltanto a quello della Risiera e a quelli a Saevecke o a Seifer. Da soprav-

vissuto, li ha vissuti tutti con la tensione dell'intelligenza, "non per odio, non per vendetta", ma perché ogni processo è per Maris "un momento di conoscenza non generica né astratta, ma radicata nella concretezza dei fatti".

Da una parte Maris, presente come avvocato al processo contro i comandanti della Risiera di San Sabba, da presidente dell'Aned vuole che vengano pubblicati i documenti del processo. Perché, scrive, "i documenti del processo, le prove raccolte, non siano sepolte nella polvere degli archivi del palazzo di giustizia di Trieste, ma siano affidate agli uomini, e possano continuare ad essere cosa viva e monito per tutti coloro che sentono la responsabilità del conoscere." Perché, appunta in uno di quei foglietti, "gli uomini sappiano. E sapere significa difendere la nostra coscienza, la nostra vita, la nostra libertà, la nostra dignità, i nostri ideali, quelli che ancora oggi danno legittimità alla Repubblica."

Dall'altra parte, commentando l'iter dei processi a Seifert, Saevecke e Engel, svoltisi tra la fine del secolo scorso e l'inizio del nostro, Maris precisa come l'uno approfondisca "la condizione e il trattamento dei detenuti nei campi di concentramento in Italia e gli altri due la natura dell'occupazione tedesca in Italia".

Non dobbiamo però confonderci, la giustizia non si sostituisce alla storia: "la sublima nella sentenza, che è nello stesso tempo verbo etico, nella misura in cui, condannando, dice a tutti gli uomini che quel fatto è delitto e

che l'oblio del delitto non è categoria della tolleranza."

Se per Maris è da respingere l'obiezione dell'"inutilità di una giustizia che si abbatterebbe anacronistica - dopo oltre 50 anni dai fatti - su uomini che lontani, nelle loro case, attendono soltanto la morte e in un tempo in cui non sono neppure più vivi né il ricordo né l'allarme per i crimini sottoposti a giudizio", proprio nell'arringa al processo Saevecke afferma: "Noi qui non operiamo per trovare un'etichetta, noi vogliamo che sia affermata la responsabilità se c'è [...] non vogliamo che comunque vi sia qualcuno conclamato come responsabile, vogliamo che dopo oltre cinquant'anni vi sia la verità e che la verità esca dalla bocca di tutti."

Ogni processo è per Maris atto di conoscenza e la verità alla fine di un procedimento si connette al presente attraverso la memoria come categoria che dà le coordinate per operare le nostre scelte di vita.

In secondo luogo, noi sappiamo che la storia dell'Aned fin dalla sua origine è segnata dalla volontà di fare emergere dal territorio la memoria e renderla consapevolezza attraverso il gesto artistico. Maris eredita certo questa sensibilità, ma la fortifica sia nel suo rapporto con Lodovico Barbiano di Belgiojoso sia nel suo essere un milanese degli anni Settanta, spericolato nella sperimentazione di linguaggi e forme per abitare il presente. In un appunto sparso, Maris scriveva che "un luogo nel quale si è consumato un evento è un 'luogo'. Un luogo che conserva le tracce dell'evento è un documento. Il documento dà all'even-

to voce e messaggio".

Per Maris, dare voce ai luoghi è compito delicato e complesso, frutto dell'intreccio di linguaggi diversi, perché costruire la memoria dei luoghi e dell'offesa significa costruire "strumenti di cultura e libertà". Per questo è solo l'arte, "una vera e propria opera d'arte", che per Maris crea lo spazio per la memoria, senza dare lezioni ma interrogando chi passa.

Chi ha ricordi li scriva, chi ha visioni le rappresenti con il segno grafico, con il pennello, con i colori per chi sa e ha dimenticato, per chi sa e ricorda, per chi non sa e non può quindi ricordare, [per] tutti insomma, donne, uomini, vecchi e giovani e giovanissimi, purché abbiano sete di sapere, rispetto della verità e fiducia del suo insegnamento.

All'inizio degli anni '60 si attiva all'interno dell'Aned un comitato artistico tra cui figurano anche Belgiojoso, Albe Steiner, Alberto Todros, don Gaggero e Alfredo Drugmann e a cui si affianca uno organizzativo in cui Maris è presente. La conclusione del progetto per il Memorial di Auschwitz è, per Maris diventato presidente dell'associazione, la naturale continuazione di un lungo impegno per dare corpo alla memoria il cui spirito è bene testimoniato dal testo che scrive in collaborazione con Levi per presentare l'opera alle autorità polacche: "un luogo dove la fantasia ed i sentimenti di ognuno possano evocare, molto più delle immagini e dei testi, l'atmosfera di una grande indimenticabile tragedia".

La memoria come fantasia è la capacità di trovare le forme per

connettere il passato vissuto con il presente in modo da portare ciascuno a dire: “quanto accaduto mi riguarda, dice anche di me”.

*Guarda [...] visitatore. E medita.
Anche tu scrivi la Storia.*

Ho trovato scritto su uno dei tanti foglietti di Maris.

In terzo luogo, lo sforzo di rendere l'esperienza vissuta patrimonio culturale porta certo Maris, affiancato spesso da Bruno Vasari, a cercare il dialogo con i luoghi del sapere - in primis con l'Università di Torino, dove si instaura una collaborazione carica di futuro con i professori Nicola Tranfaglia, Brunello Mantelli, Federico Cereja per non citare che alcuni tra i tanti nomi, e nello stesso tempo anche a costruire cultura dal basso, secondo un modo di fare che oggi chiamiamo public history, ma che per gli uomini usciti dalla Resistenza era il modo di farsi eredi di quella discontinuità che proprio la Resistenza aveva voluto segnare nella storia del Paese. Pensate soltanto alla volontà di non depositare le carte della Resistenza presso gli archivi di stato, ma di far nascere una rete di archivi presenti su tutto il territorio nazionale e legati all'Insmli (oggi Istituto nazionale Ferruccio Parri) di cui Maris fu a lungo vicepresidente. Se questa discontinuità ha significato innanzitutto costruire prospettive nuove per studiare il passato, guardarlo e farlo parlare nel presente, sotto la presidenza Maris prendono vita nell'Aned alcuni progetti che mi sembra possano essere letti in questo senso: l'attenzione al ritorno nella Vita offesa, la

sollecitazione rivolta ad alcuni fotografi contemporanei di rivisitare i lager con il loro sguardo e forse ancora più parlante oggi il convegno che si tenne a Torino nel 1994 sulla deportazione femminile. A Udine nel 1987 si era tenuto un Consiglio nazionale dell'Associazione e in quell'occasione Maris aveva evocato la necessità di raccogliere le voci della deportazione politica femminile: sette anni dopo, a Torino, Maris, insieme a Vasari, “bandita ogni retorica celebrativa, ogni forma di propaganda, ogni sentimentalismo e autocommisurazione” apre i lavori sottolineando la necessità di focus esclusivo sulla deportazione femminile.

È una prima assoluta in Italia che si realizza, come ricorderanno Maris e Vasari, grazie all'appassionato apporto di Lidia Rolfi, decisivo per l'organizzazione e l'ideazione delle giornate.

Non stupisce allora che, nella scia di quell'idea di memoria come capacità di connettere conoscenza e costruzione dell'immaginario dentro cui il presente vive e compie le sue scelte, Maris ha portato l'Aned a pensare al suo futuro, ragionando insieme al gruppo dirigente alla nascita della Fondazione Memoria della Deportazione dove far sedimentare grazie all'impegno corale delle sezioni l'esperienza vissuta non solo del dolore di ciascuno, non solo della lotta mai finita per un mondo più giusto, ma anche dell'impegno alla costruzione della memoria nella fiducia verso le generazioni che verranno, al di là della loro appartenenza familiare alla storia della deportazione ma dentro le loro scelte culturali. La Fondazione Memo-

ria della Deportazione nasce nel 1999 nello studio di Aldo Ravello, in via Dogana 3: Maris ne è presidente fino alla sua morte quando subentra alla presidenza Floriana, la figlia, avvocatessa come lui. Avere fiducia in questa fondazione è certo un modo per ricordare Maris, ma anche per ricordarlo come lui stesso scrisse di sé e dei compagni su uno dei suoi preziosi fogli volanti.

*I sommersi
prima di spegnersi
prima
prima
cessavano di sapere
da loro né voce né memoria
I salvati sono la loro voce
noi siamo la loro voce
e ricordandoli
diamo voce al loro “messaggio”
Noi, i salvati che
sognavano
e sognano mondi
e società di
immutabili
e antichi rapporti
Io, un salvato che
sognava
e sogna mondi
società futuro.*

I disegni e i sogni dei bambini torturati a Terezin

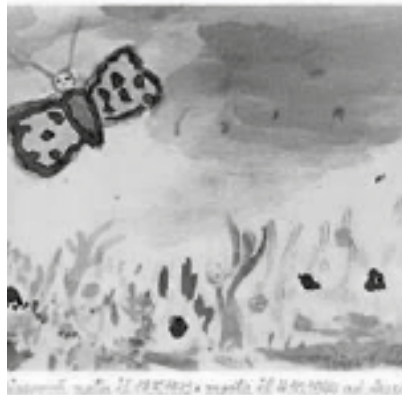
Andrea Di Veroli - presidente ANED Roma

Approfondimento

Theresienstadt, o Terezin, era un luogo in cui il tempo sembrava sospeso, ma la tragedia era palpabile. A Terezin, cittadina fortificata a pochi chilometri da Praga, migliaia di persone furono rinchiusi durante la Shoah. Tra queste, i bambini sono la testimonianza più dolorosa di un'innocenza cancellata: colpevoli solo di essere nati ebrei, furono strappati alle loro case, separati dai genitori e privati di ogni certezza.

I nazisti non si limitarono a imprigionarli: cercarono di annientare il loro spirito, di sterminare i loro sogni e di bruciare il loro futuro. Ma, in mezzo alla fame, alla paura e alla malattia, i bambini di Terezin trovarono il coraggio di essere sé stessi. Giocavano, studiavano in scuole clandestine, scrivevano poesie e disegni, mettevano in scena recite e spettacoli teatrali, come Brundibár, sfidando la crudeltà dei loro carnefici con la forza dell'immaginazione.

Terezin fu trasformato dai nazisti in un lager modello, un "ghetto modello" utilizzato come strumento di perfida propaganda. Le SS lo mostrarono al mondo come un luogo idilliaco: furono asfaltate le strade, piantati giardini fioriti, costruiti finti negozi, caffè, scuole e asili. Perfino una sala da concerti venne allestita per gli spettacoli dei bambini. L'intento era chiaro: far credere che gli ebrei vivevano felici sotto la protezione nazista, ingannando la Croce Rossa e l'opinione



pubblica internazionale. Il 23 giugno 1944, una delegazione della Croce Rossa visitò il ghetto. I bambini e gli adulti furono istruiti su cosa dire e come comportarsi. La visita fu un successo propagandistico per i nazisti, mentre la realtà rimaneva un inferno di fame, malattia e deportazioni. I nazisti perfidi cercavano di trasformare il dolore in illusione, di mascherare l'orrore dietro sorrisi e giardini fioriti. Ma i bambini sapevano, nel profondo, che tutto era una menzogna. C'è la storia di Doris Weiserová, che all'età di dieci anni disegnò una farfalla con volto umano che vola sopra un prato fiorito. Quella farfalla era la sua speranza di libertà, il sogno di un mondo oltre le mura del ghetto. Purtroppo, Doris fu deportata ad Auschwitz e non sopravvisse, ma la sua farfalla resta eterna, simbolo di innocenza e coraggio.

C'è anche Helga Weissová, arrivata a Terezin a dodici anni, che nei suoi disegni raccontò il ghetto come lo vedevano i bambini: fughe di colore in mezzo alla desolazione, piccoli momenti di

gioia tra lacrime, sogni di correre liberi. Lei sopravvisse, ma portò sempre con sé il ricordo dei compagni perduti, delle loro risate spezzate e dei giochi interrotti.

I bambini vivevano accanto a musicisti, scrittori e artisti che cercavano di proteggere la loro infanzia. Viktor Ullmann, Pavel Haas, Hans Krása e altri continuarono a creare opere musicali e teatrali, sapendo che la loro arte poteva salvare almeno per un istante l'anima dei più piccoli. Il ghetto fu gestito da ufficiali delle SS, tra cui Siegfried Seidl, Anton Burger e Karl Rahm, sotto la supervisione di Adolf Eichmann. La loro missione era la distruzione: deportazioni, fame, lavoro forzato, malattia. Ogni bambino era catalogato, ogni famiglia osservata, ogni giorno un passo verso l'annientamento. Eppure, nonostante tutto, i bambini trovarono spazi di gioco, di studio, di sogno.

Dei circa quindicimila bambini deportati, ne sopravvissero appena 142. La maggior parte non vide mai la liberazione. Ma i loro disegni, i loro quaderni, le loro poesie restano oggi testimonianze vive di coraggio e speranza, di piccoli cuori che tentarono di fiorire anche tra le macerie.

Terezin ci insegna che, anche quando cercano di spegnere la luce dell'infanzia, lo spirito dei bambini può resistere. Che la memoria di quei sogni interrotti, di quelle risate spezzate e di quegli sguardi pieni di curiosità è un dovere di ogni generazione.

Francesco Besso, l'artista che pagò con la vita la sua satira contro Hitler

Stefania Cinzia Cavasassi

Francesco Besso nacque nel 1921 a Vignale Monferrato, in provincia di Alessandria, in un ambiente familiare profondamente ispirato ai valori socialisti trasmessi dal padre e con un forte legame solidale alla vita cattolica locale. Da adolescente entrò nella Gioventù di Azione Cattolica, frequentando il gruppo degli Aspiranti maggiori della diocesi di Casale Monferrato. La famiglia si trasferì a Milano, dove Francesco proseguì gli studi presso la Scuola Commerciale Inferiore e successivamente all'Accademia di Belle Arti di Brera, perfezionando le sue capacità artistiche e il suo talento di disegnatore. Concluse il percorso di studi ricevendo una menzione d'onore per le sue capacità e, per un breve periodo, lavorò come illustratore a Milano. Il 20 gennaio 1941, Francesco fu chiamato alle armi e arruolato nel Regio Esercito, assegnato al 27° Raggruppamento Artiglieria. Dopo un periodo di addestramento, fu inviato in Albania e, il 27 aprile 1942, destinato a Rodi, nell'arcipelago del Dodecaneso, allora sotto sovranità italiana. Qui fu aggregato al Quartier Generale del Comando Superiore delle Forze Armate dell'Egeo, raggiungendo il grado di Sergente. Rodi era un importante centro militare e logistico, con una popolazione mista di italiani, greci, ebrei e altre minoranze. La situazione precipitò dopo l'armistizio dell'8 settembre 1943, quando le truppe italiane si trovarono isolate e prive di direttive chiare, mentre



i tedeschi, ex alleati, divennero rapidamente occupanti e nemici. All'annuncio dell'armistizio, Francesco Besso e il suo reparto tentarono una breve e coraggiosa resistenza contro le forze tedesche, che però, forti di superiorità numerica e organizzativa, ebbero la meglio. Francesco fu fatto prigioniero e rinchiuso in un campo di internamento nei pressi di Rodi, dove iniziò una dura esperienza di privazioni, fame e incertezza.

Durante la prigionia, Francesco impiegò le sue capacità artistiche, realizzando vignette satiriche e caricature contro Hitler, Musso-

lini e le truppe nazifasciste. Questi disegni circolavano tra i compagni di prigionia, diventando sia uno strumento di propaganda antinazista che di sostegno morale. I suoi disegni satirici e caricaturali durante la prigionia rappresentano un caso di Resistenza senza armi. La satira in un contesto di oppressione si trasforma in

atto di ribellione e affermazione della dignità umana. La scelta di non collaborare, unita alla capacità di ridicolizzare il nemico, contribuì a rafforzare lo spirito di resistenza tra i prigionieri.

La diffusione delle vignette satiriche richiamò l'attenzione delle autorità tedesche che, in seguito a una delazione interna da parte del Caporale Maggiore Martini, scoprirono Francesco. Egli venne deferito a un tribunale militare e imputato dei reati di oltraggio a Hitler e ai massimi esponenti del regime nazista, nonché di disfattismo, venendo condannato alla

pena capitale dal Generale nazista che seguì il processo: Otto Wagener, successore di Ulrich Kleeman. Nei giorni precedenti l'esecuzione egli fu assistito dal cappellano militare, don Giuseppe Della Vedova, il quale intercedette per la concessione della grazia e raccolse le sue ultime volontà, corredandole delle relative testimonianze e preservandone la memoria. Il 27 febbraio 1945, Francesco Besso fu condotto in località Bel Passo, legato al palo e posto di fronte al plotone d'esecuzione. Alla richiesta di un ultimo desiderio, rispose: «Domani che mi facciate vedere del pane. Vederlo, anche senza mangiarlo», alludendo alle privazioni subite. Morì gridando «Viva l'Italia!», mantenendo fino all'ultimo un atteggiamento di sfida e dignità.

A Francesco Besso fu conferita la Medaglia d'Oro al Valor Militare alla memoria con la seguente motivazione.

“Alla data dell'armistizio dell'8 settembre 1943, dopo avere strenuamente combattuto con-



Il 25 gennaio 2025, in via Sant'Antonio a Milano, è stata posata una pietra d'inciampo in memoria di Francesco Besso.

tro i tedeschi, cadeva prigioniero del nemico. Malgrado promesse e minacce rifiutava sdegnosamente di collaborare con l'avversario ed esortava i suoi compagni a sopportare gli stenti e le privazioni della prigionia. Sfruttando le sue capacità artistiche di disegnatore, faceva propaganda antitedesca con disegni caricaturali che mettevano in ridicolo capi e forze armate nazifasciste. Scoperto per vile delazione, veni-

va processato per disfattismo e condannato a morte. Dinanzi al plotone di esecuzione dileggiava ancora il nemico e con il sorriso sulle labbra, al grido di “Viva l'Italia!” cadeva fulminato. Il suo fiero contegno suscitava l'ammirazione dei suoi stessi carnefici” IL'8 maggio 1945, mentre il Terzo Reich crollava, Otto Wagener firmò la resa delle forze tedesche nel Dodecaneso. Trasferito come prigioniero di guerra, fu poi consegnato all'Italia per rispondere dei crimini commessi contro i militari italiani dopo l'8 settembre. Nel 1948, davanti al Tribunale Militare Territoriale di Roma, Wagener fu uno dei principali imputati del “Processo del gruppo di Rodi”, definito da molti un processo vergognoso per la lentezza, le pressioni politiche e le successive attenuazioni delle pene. Wagener fu condannato a 15 anni di reclusione, insieme ad altri ufficiali tedeschi per l'uccisione di militari italiani, la gestione brutale dei prigionieri e la responsabilità di comando sulle esecuzioni. La condanna inflittagli non comportò, tuttavia, un periodo detentivo prolungato. Analogamente a numerosi altri criminali di guerra tedeschi, egli beneficiò in tempi rapidi delle pressioni politiche e diplomatiche esercitate per ottenere la liberazione dei criminali di guerra detenuti in Italia, tra cui il “gruppo di Rodi”.



Per gentile concessione della nipote Isabella, riportiamo la foto dell'ultimo disegno di Francesco, per la sua fidanzata Anna, prima della fucilazione.

Il peso delle Pietre di Marco Paci

Tiziana Valpiana - ANED Verona

Marco Paci, illustratore dal segno potente e sensibile, è nato a Ravenna nel '75, ha studiato al Dams di Bologna e si è poi trasferito a Verona per approfondire la passione per il teatro e la scenografia. Qui ha insegnato nella Accademia cittadina e collaborato con la Sezione ANED. Oggi vive a Bologna dove si occupa di comunicazione visiva, lavorando con studi grafici, istituzioni e editori.

Ha pubblicato con Sinnos, Jaca Book, Editions Grandir (Francia), EDT Giralangolo, Edizioni Artebambini, Editoriale Scienza, Principi&Principi. Sue illustrazioni sono state esposte in mostre personali e collettive, in Italia e Francia. Nel 2017 è stato insignito del Premio Andersen come Miglior libro a fumetti per 'La compagnia dei soli' (scritto con Patrizia Rinaldi) «... per le illustrazioni visionarie, capaci di restituire al lettore le atmosfere...».

Italo Tibaldi, Roberto Castellani, Nella Mascagni, Roberto Lepetit, Ludovico Barbiano di Belgiojoso, Ada Buffolini, Aldo Carpi, Mario Limentani, Osvaldo Corazza, Enrico Bracesco, Ennio Trivellini, Bruno Vasari e tanti tanti altri sopravvissuti ci vengono incontro da queste pagine, tornando da quel 'mondo fuori dal mondo' in cui sono stati costretti a soffrire e respirare morte, per racconta-

re con le loro parole e con i loro visi e stili quanto pesante sia stato 'il peso delle pietre' nei lager nazisti.

Questo libro, fumetto o graphic novel come si dice oggi, nasce da un viaggio/pellegrinaggio organizzato da ANED Verona cui l'autore, l'illustratore Marco Paci, ha partecipato nel 2015. Durante il viaggio, da par suo, ha 'preso appunti': schizzi di paesaggi, persone, luoghi bellissimi percorsi oggi in pullman granturismo, per raggiungere luoghi profanati in cui milioni di persone hanno attraversato e sofferto abissi inimmaginabili. Dopo alcuni anni, l'idea di trarre una pubblicazione da questi appunti per immagini è stata presentata da Aned Verona alla Regione Veneto all'interno del bando della Legge Regionale 3 febbraio 2020, n. 5 "Iniziativa per la conoscenza della Shoà e per il Giorno della Memoria" (modificata nel 2022, dopo importanti progetti presentati ogni anno anche dalla Sezione ANED di Verona in memoria e rispetto di tutte le deportazioni, finanziati e attuati, in "Iniziativa per il Giorno della Memoria, la consapevolezza della Shoà, il contrasto all'antisemitismo con la promozione della conoscenza della cultura ebraica", cui posso- no ora accedere solo le Comunità ebraiche).

Con questo progetto ANED Verona intende mettere a disposi-

zione delle giovani generazioni uno strumento adeguato a raccontare con il linguaggio di oggi l'essenzialità straziante del progetto nazista di annientamento. Esistono altre graphic novel sulla Shoah o sulle deportazioni, quasi sempre dedicate a un/una protagonista, che assume valore universale. E sono racconti, non libri di storia.

Non inganni la tipologia: non si tratta di un fumetto per l'infanzia, ma di un 'libro di storia per immagini', molto accurato e documentato, con nomi, date e numeri, attenzione alle parole, ai luoghi e ai fatti, destinato a ragazze e ragazzi delle superiori, a giovani adulti, ai loro insegnanti e anche a adulti che vogliano ripassare e approfondire. È l'epopea a più voci delle deportazioni politiche dall'Italia. Deportazioni al plurale, perché, come l'autore fa dire a Gino Spiazzi, giovanissimo partigiano veronese sopravvissuto a Flossenbürg, Testimone e Presidente fino alla morte della Sezione ANED di Verona (pag. 29): "Ce ne sono tante, e diverse, una per ogni persona che ha vissuto questa tragedia".

Un racconto CORALE

Sono ben 28 i deportati e le deportate disegnati e citati. L'autore dà parola a ciascuno e ciascu-

na di loro, così che ogni lettore possa poi approfondire la loro conoscenza. E non nomina e ritrae solo le vittime, anche gli aguzzini sono segnalati e disegnati, così come campi e sottocampi, con precisione di mappe e dovizia di particolari.

I nazisti parlavano di numeri, e Paci dà nomi e volti a questi numeri, e lo fa con una sensibilità particolare, con la capacità di vedere e rappresentare l'anima delle persone.

I nazisti architettavano maniacalmente ogni procedura per togliere dignità alle persone, e Paci cura ogni dettaglio per dare il senso profondo di questo incalcolabile annientamento.

E ancora altri suggerimenti, che un insegnante accorto/a potrà proporre ai propri studenti per approfondimenti: il Comitato clandestino di Bolzano, le pietre d'inciampo, il gemellaggio tra Prato e Ebensee.

Le tavole (vedi pagg. 34-35) manifestano eloquentemente anche quante difficoltà, quanto studio e quanto tempo ci siano dietro ogni tratto di penna. L'autore ha impiegato anni di lavoro su queste pagine, sulla scelta delle sequenze del racconto del viaggio, delle parole dei Testimoni da riportare tra le tante ascoltate e lette, sull'espressività dei volti, sulla verità storica degli avvenimenti. Un tempo di gestazione lungo che suggerisce una lettura lenta, un guardare attento, un cogliere dai disegni ciò che le parole non sono in grado di esprimere. Ogni lettore e lettrice deciderà il tempo di cui ha bisogno per leggere, guardare, osservare, meditare. Per comprendere e scegliere.

Dice bene il Presidente Nazionale ANED, Dario Venegoni, nella

prefazione "un viaggio attraverso il dolore degli altri...e dentro sé stessi". Con l'espedito dell'alternanza tra tavole a colori (allora) e monocromatiche (oggi) il racconto assume i contorni di un viaggio nell'impegno di scrivere del dolore e del tormento di chi ha vissuto le deportazioni. Che diventa pian piano prostrazione dell'illustratore e dolore che dalle pagine erompe nell'anima del lettore (pagg. 98-100).

Il libro è corredato da un notevole apparato di approfondimento. Prezioso il capitolo 'Destinazione Konzentrationslager' di Camilla Brunelli, già Direttrice della Fon-

dazione Museo della deportazione di Prato. In sole sei pagine esemplari compendia un inquadramento storico delle deportazioni dall'Italia, Paese di vittime e di carnefici, del sistema nazista dei campi, della Shoah, dei deportati politici e del collaborazionismo e delle responsabilità fasciste, compresa la rimozione politica.

Qualificata e puntuale la postfazione e schede dei Campi a cura di Costantino Di Sante, Università degli Studi del Molise, che presenta l'origine del sistema concentrazionario e gli strumenti di controllo e annientamento attra-



verso il lavoro, approfondendo i campi di Bolzano, Mauthausen, Gusen, Hartheim e Ebensee, già 'visitati' nel fumetto, in maniera metodologicamente molto valida.

Alessia Bussola, dell'Assemblea nazionale ANED, oltre a presentare il ruolo di Memoria delle deportazioni svolto da ANED in ormai 80 anni, attualizza e mette in guardia i giovani dalla violenza, usata come metodo dai fascismi e dal nazismo, richiamandoli a un percorso dentro sé stessi per l'impegno per la Libertà e la democrazia.

Un libro completo, dunque, che potrà diventare la miglior preparazione per i tantissimi studenti e classi scolastiche che ogni anno a maggio, nell'anniversario della liberazione del Campo e della fine della Seconda Guerra Mondiale dall'Italia partecipano alla grande Manifestazione Internazionale sull'Appelplatz del campo di Mauthausen insieme a delegazioni e giovani di altri 50 Paesi che hanno avuto cittadini e cittadine deportati e uccisi in quel lager. Grande e gioiosa manifestazione pacifista europea nella quale il dolore, le sevizie, la sconfitta, le umiliazioni, le violenze subite sulla 'scala della morte', nelle baracche, nelle camere a gas si fondono e trovano riscatto nelle tante lingue in cui è recitato il 'Giuramento di Mauthausen' (posto, purtroppo un po' sacrificato nell'impaginazione, a chiusura del volume pagg. 156-157). Quel testamento che il 16 maggio 1945 i sopravvissuti hanno destinato a ciascuno di noi. In quei viaggi nessuno è spettatore, ognuno diventa soggetto di una Storia che lo trascende e lo chiama, come ben sintetizza l'autore nel potente incipit con la canzone del gruppo rock italiano The Zen Circus 'NON' (2020), che introduce il concetto 'sono stato viaggiato', che chiama ciascuno a un'esplorazione di sé stesso in quella Storia. Altroché 'gite nei campi' citate da una sprovveduta Ministra!

L'ultima tavola suggerisce un gesto affinché il testimone continui a passare di mano in mano: se questo libro passerà

tra le mani di tanti giovani, pietre, violenze, brutalità, ingiustizie, razzismo, sfruttamento, assassini diverranno forza per ribellarsi alle ingiustizie.

L'autore dedica il libro al figlio, Libero. La Sezione ANED di Verona, che tanto impegno ha profuso per portare a termine questo progetto, accosta al piccolo Libero tutte le nuove generazioni, che quando apriranno gli occhi al mondo più vasto, al sociale, alla politica non avranno più alcun Testimone, se non quelli che prorompono vividi e vitali da queste pagine.

Un ringraziamento personale, infine, sommerso ma non per questo meno grato, a Marco per aver voluto ricordare in un disegno, su una pietra d'inciampo, anche Gracco Spaziani, mio nonno materno, mai conosciuto ma sempre presente, cenere nel forno crematorio di Mauthausen.

Dissimulazioni naziste: il caso Hartheim

Lucio Monaco - ANED Torino

Jean-Marie Winkler, *Gazage de concentrationnaires au château de Hartheim. L'Action 14f13» 1941-1943 en Autriches annexée. Nouvelles recherches sur la comptabilité de la mort*, Tirésias-Reynaud, Paris 2010, 383 pp., 30 €

Pubblicato ben 14 anni fa ma credo assai poco noto in Italia, questo fondamentale studio sull'Aktion 14f13 quale fu eseguita, e soprattutto dissimulata, a Hartheim (luogo già allora dal fosco passato per il ruolo svolto nella operazione T4) si inserisce in un filone di indagini e di ricerche il cui inizio risale a un cinquantennio fa, con la controversia apertasi in Francia circa l'esistenza o meno delle uccisioni di massa con il gas anche nei KL (o KZ) dell'Ovest, come Mauthausen o Ravensbrück. Tra i contributi fondamentali che ne sono scaturiti, almeno due costituiscono una lettura quasi obbligatoria, ma non sono mai stati tradotti (a mia conoscenza) in italiano: il primo è quello di Kogon-Langbein-Rückerl (in stretta collaborazione con Pierre Serge Choumoff) sugli stermini di massa nazisti con i gas (così il titolo tradotto dal tedesco). Uscito nel 1983, è stato ripreso e ampliato più volte, sempre con il contributo di Choumoff, e poi tradotto in francese (1984 sgg.) con un titolo significativo: *Les chambres à gaz secret d'État* (Le camere a gas segreto di Stato). Allo stesso



Choumoff - resistente francese deportato a Mauthausen, poi ingegnere di livello scientifico internazionale (1921-2012)- si deve anche una serie di studi più specificamente incentrati sulle uccisioni con il gas a Mauthausen e sottocampi, pubblicati a partire dal 1972 fino al 2000 (*Les assassinats nationaux-socialistes par gaz en territoire autrichien 1940-45, Mauthausen-Studien*, Vienna 2000).

L'insieme di queste ricerche ha messo a fuoco (oltre naturalmente a molti altri aspetti fattuali) due punti, che qui interessano per cogliere la sostanza del libro di Winkler: le camere a gas e le azioni di sterminio di massa, costituendo un "segreto di Stato", sono state indicate dai nazisti con nomi in codice; la minuziosa e pur ossessivamente precisa burocrazia nazista ha dovuto (e voluto) fare i conti con questa esigenza, manipolando i docu-

menti e i registri, cosa che deve indurci alla cautela nell'affrontare i documenti sfuggiti alla distruzione al momento della chiusura dei campi.

Non è senza ragione quindi che il libro di Winkler scelga di collocarsi in questo quadro complessivo, in continuità rispetto ai lavori che ho citato sopra: esso riprende - dato l'ambito della ricerca, indicato dal titolo - interrogativi e intuizioni non sempre risolti da Choumoff, facendo il punto sulle ricerche concluse al momento della pubblicazione (2010) ma individuando anche ulteriori linee di indagine. Così indica del resto la stessa struttura del libro, che si presenta a tre voci e su tre momenti temporali.



Nella prima parte viene infatti ristampato lo studio pioniero di Choumoff del 1972, limitata-mente alla premessa e alla sezione su Hartheim (il cui ruolo è ricostruito a partire dalla operazione “eutanasia”, o T4, fino alle due fasi, 1941-42 e 1944, della Aktion 14f13); la seconda parte, che costituisce il cuore del libro, mette in campo la specifica ricerca di Winkler (germanista presso l'Università di Rouen). Essa riguarda, come ricorda il titolo, lo svolgimento della Aktion 14f13 a partire dal 1941, in Austria e specificamente a Hartheim. Si tratta di un settore di ricerca poco o nulla esplorato, a causa sia della scomparsa degli archivi, sia della dispersione di documenti salvatisi per trascuratezza nazista o per la coraggiosa iniziativa di singoli deportati a Mauthausen e a Gusen, e versati in vari archivi europei, quando non dispersi.

Il libro costituisce dunque la raccolta in unica sede cartacea (e fotografica, come si dirà) di quasi tutta la documentazione riferibile a Hartheim, integrando efficacemente quanto oggi reperibile nell'archivio digitalizzato di Arolsen. In oltre 300 pagine si offre così al lettore il vantaggio inestimabile di affiancare una ricerca documentaria molto minuziosa a riproduzioni accurate dei documenti presi in esame offrendone anche una o più chiavi interpretative - in pratica, un archivio specifico pressoché completo, che compensa almeno in parte quello che venne distrutto o nascosto al momento dell'abbandono di Hartheim come luogo di sterminio.

Una terza parte più sintetica si occupa infine specificamente del

programma “14f13”, aprendo prospettive insolite sia di ricerca sia di bilancio storiografico, ed è dovuta a Florian Schwanninger, attuale direttore del Memoriale di Hartheim).

Nella parte centrale, a cui ci limitiamo in queste pagine di recensione, una serie di riletture e reinterpretazioni di documenti già disponibili si alterna ad autentiche scoperte archivistiche analizzate e proposte integralmente al lettore nella loro riproduzione fotografica. L'ordine di queste scoperte - o di queste riproposte, nel caso soprattutto dei documenti oggi reperibili nel sito di Arolsen - è grosso modo cronologico, all'interno della Aktion 14f13. Si apre con il primo convoglio inviato da Mauthausen a Hartheim, l'11 agosto 1941: una uccisione in massa di 70 persone, tutti ebrei olandesi classificati Juden-Schutz, difficilmente da considerare invalidi data l'età media intorno ai 28 anni. Il nome in codice indicato in testa al documento è Lager-Sanatorium-Dachau, che già Choumoff aveva mostrato come corrispondesse nella realtà a Hartheim: ad avviso di Winkler si tratta, con questa lista, del più vecchio documento nazista conservato che mostri l'uccisione pianificata di ebrei, quasi come se “la Shoah abbia avuto inizio, simbolicamente, nella camera a gas del castello di Hartheim”.

Non possiamo addentrarci nella complessa e minuziosa, ma convincente, analisi di Winkler che, sui passi di Choumoff, verifica le incoerenze tra i diversi livelli di registrazione amministrativa degli spostamenti dei deportati, fino alla compilazione delle certi-



ficazioni di morte esplicitamente datate, nel 1944, “Erholungslager” o “Erholungsheim Hartheim” (Lager sanatorio, o Sanatorio Hartheim: nome in codice che sostituisce la precedente forma di “Sanatorio Dachau”). Elenchi e schede venivano redatti del resto in molte copie, e comunque con variazioni di ogni genere, producendo lo scarto di date di cui si è detto sopra: in pratica e semplificando, la postdatazione delle morti, anche di parecchi mesi. Un lavoro di riscrittura contabile volto a frazionare liste di uccisioni più lunghe, che con la loro dimensione quantitativa avrebbero smascherato il nome in codice di “sanatorio” o “casa di riposo”, violando così, possiamo dire, il “segreto di Stato” (*il timbro rosso Geheim*, “segreto”, compare in alcuni documenti in forma ben visibile). L'incrocio di carte di varia natura e la loro analisi serve a Winkler per dimostrare la scarsa affidabilità delle certificazioni finali di morte. Del resto già Choumoff aveva mostrato come certificazioni di decesso nell'Erholungslager da-

tate nel gennaio 1945 (quando ormai le installazioni di morte erano state eliminate) non avessero senso, svelandone quindi il carattere fantasioso (fantaisiste) e artefatto.

Alcuni elenchi mostrati da Winkler, redatti per iniziativa di prigionieri addetti all'attività di Schreiber, sono definiti nel tempo o nella nazionalità, come la lista redatta da Climent Sarrion per gli spagnoli uccisi col gas tra il 1941 e il 1942 (449 nominativi), o la lista analoga dei morti polacchi redatta da Stanislaw Nogaj (1540 nominativi) e depositata ad Arolsen nel 1970, in concomitanza col processo Renno (atti di questo processo sono riprodotti in originale e tradotti in francese e si rivelano di notevole efficacia); chiudono del resto questa parte centrale del libro di Winkler gli appunti clandestini, inediti, del medico ungherese Zoltan Klar, riprodotti quasi integralmente e sempre con analisi che li mettono in relazione ai documenti e alle liste "ufficiali" di decesso.

Di particolare interesse, dal punto di vista della deportazione italiana, sono però due elenchi che finora non ho indicato. Il primo è il cosiddetto "registro numerico di Hartheim", con 2382 matricole di Mauthausen trasferite a Hartheim dal Revier di Mauthausen, già segnalato da Choumoff nel 2000 con un preciso riferimento archivistico (ciò che invece manca quasi sempre nella documentazione riprodotta da Winkler). Il secondo è quello che, seguendo l'autore, si può chiamare "Lista polacca", che, analogamente al registro numerico, elencava 2394 nominativi e matricole di deportati trasferiti

dal *Sanitätslager (o Revier)* a Hartheim nel 1944.

Siamo ovviamente qui nella fase della Aktion 14f13 che per ragioni di cronologia coinvolge direttamente gli italiani, e che quindi in qualche modo ci spinge a rivedere i dati in nostro possesso sugli almeno 309 italiani che risultano uccisi a Hartheim.

Il "Registro di Hartheim", numerico come si è detto, dispone le matricole, in ordine crescente, su 8 colonne per pagina, ognuna affiancata da una colonna con il cognome del deportato, indicato però con la sola iniziale. La lista, presa dall'esemplare presente nell'archivio del MAC di Caën, proviene da un microfilm non più rintracciato, da cui sono state ricavate copie presenti in altri archivi in Austria. L'analisi di Winkler, pure in mezzo a molte forme verbali al condizionale e a passaggi non sempre chiari per via dell'assenza di riferimenti a precise collocazioni archivistiche, è minuziosa e articolata, e raggiunge alcune conclusioni importanti:

- la lista è completa e comprende i deportati uccisi a Hartheim ma provenienti unicamente dal Revier o Sanitätslager di Mauthausen).

- è stata redatta sulla base di una specifica contabilità interna al Sanitätslager, di cui si sono perse le tracce.

- permette di controllare, a partire dalle matricole e dall'iniziale del cognome, la presenza a Hartheim

di ogni singolo deportato, evidentemente ucciso il giorno dell'arrivo, anche se quest'ultimo dato non è dichiarato.

Permette quindi, ai nostri fini (sto pensando al progetto della Banca dati nazionale, che è in

cantiere), di individuare come penultimo luogo di passaggio nei vari campi e sottocampi, il Sanitätslager di Mauthausen.

Il secondo elenco interamente riprodotto viene dallo stesso archivio di Caën e risulta più utile del precedente, in termini immediatamente pratici. Non era noto a Choumoff. Winkler (che lo ha ritrovato, insieme a Hélène Francoual) lo ha battezzato "Liste polonaise" (il titolo originario è semplicemente "LISTA", con una didascalia successiva in polacco a spiegazione del contenuto): su 22 fogli, ma con lacune, contiene una lista alfabetica di persone trasferite dal Sanitätslager a Hartheim. L'ordine alfabetico riguarda però la sola iniziale del cognome; allo stato, essa comprende in una prima parte 1027 nomi (fino alla lettera H, non completa); poi, dopo una lacuna, altri 483 nomi (interrotti alla lettera P per scomparsa degli ultimi fogli da P a Z). Una nota in polacco alla fine della I parte avverte che la lista prosegue in un altro documento, e che comunque il totale della lista assomma a 2.394 nomi: una ventina in più rispetto al Registro numerico di Hartheim, anche se poi di fatto i nomi verificabili sono 1.430.

La didascalia in polacco indica che si tratta dei prigionieri uccisi nel "*Genesungslager (gaz!)*" dal 20

marzo all'11 ottobre 1944, limitatamente a quelli provenienti dal campo infermeria ("obozychorych

w Mauthausen") ossia dal Sanitätslager o Revier di Mauthausen.

Nella lista l'ultima colonna a destra, non sempre compilata purtroppo, indica la data di par-

tenza per Hartheim di uno fra i tre autobus con la scritta "Reichspost" di cui si indicano i numeri di targa, fortunatamente verificabili grazie a fotografie allegate in atti processuali del dopoguerra. Data la struttura e la natura di Hartheim, è evidente che la data di partenza viene a coincidere con la data di uccisione. Questo porta, in alcuni casi, a risolvere quelle che si presentavano come contraddizioni poco sanabili nell'esame delle certificazioni di morte (consultabili nel sito Arolsen, alle due sezioni su liste relative all'Erholungsheim Hartheim). Mi limiterò a un esempio che ho tratto da un mio campionamento di casi di italiani, non esaminato da Winkler, ma che si rivela congruente con le sue conclusioni circa l'attendibilità della Lista Polacca.

Il caso è quello di don Giuseppe Celli, deportato da Bologna a Fossoli e Bolzano e di qui a Mauthausen, dove fu registrato con la matricola 82326 e classificato come Geistlicher (ecclesiastico). La Todesmeldung del 15 dicembre 1944 lo certifica come morto in quella data (insieme al nostro Enrico Bracesco e ad altri 25 deportati di varia nazionalità). Questo risulta strano per almeno due ragioni: il 12 dicembre erano iniziati i lavori di smantellamento delle strutture di morte di Hartheim (in Winkler si trova riprodotta una comunicazione ufficiale): inoltre i sacerdoti italiani erano stati tutti trasferiti a Dachau il 1° dicembre (don Gaggero e don Prinetto arriveranno rispettivamente il 14 dicembre e il 2 febbraio 1945). In realtà, se la data del 15 dicembre risulta confermata sia dal Registro numerico generale di Mauthausen

LISTA

visti, uditi, uccisi, morti, morti in via di morte, "Gemeinschaftslager"

(parte 1) in base al 20.1.1945 da 11.10.1944 a 31.12.1944
a. 1944, 1945, 1946, 1947, 1948, 1949, 1950, 1951, 1952, 1953, 1954, 1955, 1956, 1957, 1958, 1959, 1960, 1961, 1962, 1963, 1964, 1965, 1966, 1967, 1968, 1969, 1970, 1971, 1972, 1973, 1974, 1975, 1976, 1977, 1978, 1979, 1980, 1981, 1982, 1983, 1984, 1985, 1986, 1987, 1988, 1989, 1990, 1991, 1992, 1993, 1994, 1995, 1996, 1997, 1998, 1999, 2000, 2001, 2002, 2003, 2004, 2005, 2006, 2007, 2008, 2009, 2010, 2011, 2012, 2013, 2014, 2015, 2016, 2017, 2018, 2019, 2020, 2021, 2022, 2023, 2024, 2025, 2026, 2027, 2028, 2029, 2030, 2031, 2032, 2033, 2034, 2035, 2036, 2037, 2038, 2039, 2040, 2041, 2042, 2043, 2044, 2045, 2046, 2047, 2048, 2049, 2050, 2051, 2052, 2053, 2054, 2055, 2056, 2057, 2058, 2059, 2060, 2061, 2062, 2063, 2064, 2065, 2066, 2067, 2068, 2069, 2070, 2071, 2072, 2073, 2074, 2075, 2076, 2077, 2078, 2079, 2080, 2081, 2082, 2083, 2084, 2085, 2086, 2087, 2088, 2089, 2090, 2091, 2092, 2093, 2094, 2095, 2096, 2097, 2098, 2099, 2100, 2101, 2102, 2103, 2104, 2105, 2106, 2107, 2108, 2109, 2110, 2111, 2112, 2113, 2114, 2115, 2116, 2117, 2118, 2119, 2120, 2121, 2122, 2123, 2124, 2125, 2126, 2127, 2128, 2129, 2130, 2131, 2132, 2133, 2134, 2135, 2136, 2137, 2138, 2139, 2140, 2141, 2142, 2143, 2144, 2145, 2146, 2147, 2148, 2149, 2150, 2151, 2152, 2153, 2154, 2155, 2156, 2157, 2158, 2159, 2160, 2161, 2162, 2163, 2164, 2165, 2166, 2167, 2168, 2169, 2170, 2171, 2172, 2173, 2174, 2175, 2176, 2177, 2178, 2179, 2180, 2181, 2182, 2183, 2184, 2185, 2186, 2187, 2188, 2189, 2190, 2191, 2192, 2193, 2194, 2195, 2196, 2197, 2198, 2199, 2200, 2201, 2202, 2203, 2204, 2205, 2206, 2207, 2208, 2209, 2210, 2211, 2212, 2213, 2214, 2215, 2216, 2217, 2218, 2219, 2220, 2221, 2222, 2223, 2224, 2225, 2226, 2227, 2228, 2229, 2230, 2231, 2232, 2233, 2234, 2235, 2236, 2237, 2238, 2239, 2240, 2241, 2242, 2243, 2244, 2245, 2246, 2247, 2248, 2249, 2250, 2251, 2252, 2253, 2254, 2255, 2256, 2257, 2258, 2259, 2260, 2261, 2262, 2263, 2264, 2265, 2266, 2267, 2268, 2269, 2270, 2271, 2272, 2273, 2274, 2275, 2276, 2277, 2278, 2279, 2280, 2281, 2282, 2283, 2284, 2285, 2286, 2287, 2288, 2289, 2290, 2291, 2292, 2293, 2294, 2295, 2296, 2297, 2298, 2299, 2300, 2301, 2302, 2303, 2304, 2305, 2306, 2307, 2308, 2309, 2310, 2311, 2312, 2313, 2314, 2315, 2316, 2317, 2318, 2319, 2320, 2321, 2322, 2323, 2324, 2325, 2326, 2327, 2328, 2329, 2330, 2331, 2332, 2333, 2334, 2335, 2336, 2337, 2338, 2339, 2340, 2341, 2342, 2343, 2344, 2345, 2346, 2347, 2348, 2349, 2350, 2351, 2352, 2353, 2354, 2355, 2356, 2357, 2358, 2359, 2360, 2361, 2362, 2363, 2364, 2365, 2366, 2367, 2368, 2369, 2370, 2371, 2372, 2373, 2374, 2375, 2376, 2377, 2378, 2379, 2380, 2381, 2382, 2383, 2384, 2385, 2386, 2387, 2388, 2389, 2390, 2391, 2392, 2393, 2394, 2395, 2396, 2397, 2398, 2399, 2400, 2401, 2402, 2403, 2404, 2405, 2406, 2407, 2408, 2409, 2410, 2411, 2412, 2413, 2414, 2415, 2416, 2417, 2418, 2419, 2420, 2421, 2422, 2423, 2424, 2425, 2426, 2427, 2428, 2429, 2430, 2431, 2432, 2433, 2434, 2435, 2436, 2437, 2438, 2439, 2440, 2441, 2442, 2443, 2444, 2445, 2446, 2447, 2448, 2449, 2450, 2451, 2452, 2453, 2454, 2455, 2456, 2457, 2458, 2459, 2460, 2461, 2462, 2463, 2464, 2465, 2466, 2467, 2468, 2469, 2470, 2471, 2472, 2473, 2474, 2475, 2476, 2477, 2478, 2479, 2480, 2481, 2482, 2483, 2484, 2485, 2486, 2487, 2488, 2489, 2490, 2491, 2492, 2493, 2494, 2495, 2496, 2497, 2498, 2499, 2500, 2501, 2502, 2503, 2504, 2505, 2506, 2507, 2508, 2509, 2510, 2511, 2512, 2513, 2514, 2515, 2516, 2517, 2518, 2519, 2520, 2521, 2522, 2523, 2524, 2525, 2526, 2527, 2528, 2529, 2530, 2531, 2532, 2533, 2534, 2535, 2536, 2537, 2538, 2539, 2540, 2541, 2542, 2543, 2544, 2545, 2546, 2547, 2548, 2549, 2550, 2551, 2552, 2553, 2554, 2555, 2556, 2557, 2558, 2559, 2560, 2561, 2562, 2563, 2564, 2565, 2566, 2567, 2568, 2569, 2570, 2571, 2572, 2573, 2574, 2575, 2576, 2577, 2578, 2579, 2580, 2581, 2582, 2583, 2584, 2585, 2586, 2587, 2588, 2589, 2590, 2591, 2592, 2593, 2594, 2595, 2596, 2597, 2598, 2599, 2600, 2601, 2602, 2603, 2604, 2605, 2606, 2607, 2608, 2609, 2610, 2611, 2612, 2613, 2614, 2615, 2616, 2617, 2618, 2619, 2620, 2621, 2622, 2623, 2624, 2625, 2626, 2627, 2628, 2629, 2630, 2631, 2632, 2633, 2634, 2635, 2636, 2637, 2638, 2639, 2640, 2641, 2642, 2643, 2644, 2645, 2646, 2647, 2648, 2649, 2650, 2651, 2652, 2653, 2654, 2655, 2656, 2657, 2658, 2659, 2660, 2661, 2662, 2663, 2664, 2665, 2666, 2667, 2668, 2669, 2670, 2671, 2672, 2673, 2674, 2675, 2676, 2677, 2678, 2679, 2680, 2681, 2682, 2683, 2684, 2685, 2686, 2687, 2688, 2689, 2690, 2691, 2692, 2693, 2694, 2695, 2696, 2697, 2698, 2699, 2700, 2701, 2702, 2703, 2704, 2705, 2706, 2707, 2708, 2709, 2710, 2711, 2712, 2713, 2714, 2715, 2716, 2717, 2718, 2719, 2720, 2721, 2722, 2723, 2724, 2725, 2726, 2727, 2728, 2729, 2730, 2731, 2732, 2733, 2734, 2735, 2736, 2737, 2738, 2739, 2740, 2741, 2742, 2743, 2744, 2745, 2746, 2747, 2748, 2749, 2750, 2751, 2752, 2753, 2754, 2755, 2756, 2757, 2758, 2759, 2760, 2761, 2762, 2763, 2764, 2765, 2766, 2767, 2768, 2769, 2770, 2771, 2772, 2773, 2774, 2775, 2776, 2777, 2778, 2779, 2780, 2781, 2782, 2783, 2784, 2785, 2786, 2787, 2788, 2789, 2790, 2791, 2792, 2793, 2794, 2795, 2796, 2797, 2798, 2799, 2800, 2801, 2802, 2803, 2804, 2805, 2806, 2807, 2808, 2809, 2810, 2811, 2812, 2813, 2814, 2815, 2816, 2817, 2818, 2819, 2820, 2821, 2822, 2823, 2824, 2825, 2826, 2827, 2828, 2829, 2830, 2831, 2832, 2833, 2834, 2835, 2836, 2837, 2838, 2839, 2840, 2841, 2842, 2843, 2844, 2845, 2846, 2847, 2848, 2849, 2850, 2851, 2852, 2853, 2854, 2855, 2856, 2857, 2858, 2859, 2860, 2861, 2862, 2863, 2864, 2865, 2866, 2867, 2868, 2869, 2870, 2871, 2872, 2873, 2874, 2875, 2876, 2877, 2878, 2879, 2880, 2881, 2882, 2883, 2884, 2885, 2886, 2887, 2888, 2889, 2890, 2891, 2892, 2893, 2894, 2895, 2896, 2897, 2898, 2899, 2900, 2901, 2902, 2903, 2904, 2905, 2906, 2907, 2908, 2909, 2910, 2911, 2912, 2913, 2914, 2915, 2916, 2917, 2918, 2919, 2920, 2921, 2922, 2923, 2924, 2925, 2926, 2927, 2928, 2929, 2930, 2931, 2932, 2933, 2934, 2935, 2936, 2937, 2938, 2939, 2940, 2941, 2942, 2943, 2944, 2945, 2946, 2947, 2948, 2949, 2950, 2951, 2952, 2953, 2954, 2955, 2956, 2957, 2958, 2959, 2960, 2961, 2962, 2963, 2964, 2965, 2966, 2967, 2968, 2969, 2970, 2971, 2972, 2973, 2974, 2975, 2976, 2977, 2978, 2979, 2980, 2981, 2982, 2983, 2984, 2985, 2986, 2987, 2988, 2989, 2990, 2991, 2992, 2993, 2994, 2995, 2996, 2997, 2998, 2999, 3000, 3001, 3002, 3003, 3004, 3005, 3006, 3007, 3008, 3009, 3010, 3011, 3012, 3013, 3014, 3015, 3016, 3017, 3018, 3019, 3020, 3021, 3022, 3023, 3024, 3025, 3026, 3027, 3028, 3029, 3030, 3031, 3032, 3033, 3034, 3035, 3036, 3037, 3038, 3039, 3040, 3041, 3042, 3043, 3044, 3045, 3046, 3047, 3048, 3049, 3050, 3051, 3052, 3053, 3054, 3055, 3056, 3057, 3058, 3059, 3060, 3061, 3062, 3063, 3064, 3065, 3066, 3067, 3068, 3069, 3070, 3071, 3072, 3073, 3074, 3075, 3076, 3077, 3078, 3079, 3080, 3081, 3082, 3083, 3084, 3085, 3086, 3087, 3088, 3089, 3090, 3091, 3092, 3093, 3094, 3095, 3096, 3097, 3098, 3099, 3100, 3101, 3102, 3103, 3104, 3105, 3106, 3107, 3108, 3109, 3110, 3111, 3112, 3113, 3114, 3115, 3116, 3117, 3118, 3119, 3120, 3121, 3122, 3123, 3124, 3125, 3126, 3127, 3128, 3129, 3130, 3131, 3132, 3133, 3134, 3135, 3136, 3137, 3138, 3139, 3140, 3141, 3142, 3143, 3144, 3145, 3146, 3147, 3148, 3149, 3150, 3151, 3152, 3153, 3154, 3155, 3156, 3157, 3158, 3159, 3160, 3161, 3162, 3163, 3164, 3165, 3166, 3167, 3168, 3169, 3170, 3171, 3172, 3173, 3174, 3175, 3176, 3177, 3178, 3179, 3180, 3181, 3182, 3183, 3184, 3185, 3186, 3187, 3188, 3189, 3190, 3191, 3192, 3193, 3194, 3195, 3196, 3197, 3198, 3199, 3200, 3201, 3202, 3203, 3204, 3205, 3206, 3207, 3208, 3209, 3210, 3211, 3212, 3213, 3214, 3215, 3216, 3217, 3218, 3219, 3220, 3221, 3222, 3223, 3224, 3225, 3226, 3227, 3228, 3229, 3230, 3231, 3232, 3233, 3234, 3235, 3236, 3237, 3238, 3239, 3240, 3241, 3242, 3243, 3244, 3245, 3246, 3247, 3248, 3249, 3250, 3251, 3252, 3253, 3254, 3255, 3256, 3257, 3258, 3259, 3260, 3261, 3262, 3263, 3264, 3265, 3266, 3267, 3268, 3269, 3270, 3271, 3272, 3273, 3274, 3275, 3276, 3277, 3278, 3279, 3280, 3281, 3282, 3283, 3284, 3285, 3286, 3287, 3288, 3289, 3290, 3291, 3292, 3293, 3294, 3295, 3296, 3297, 3298, 3299, 3300, 3301, 3302, 3303, 3304, 3305, 3306, 3307, 3308, 3309, 3310, 3311, 3312, 3313, 3314, 3315, 3316, 3317, 3318, 3319, 3320, 3321, 3322, 3323, 3324, 3325, 3326, 3327, 3328, 3329, 3330, 3331, 3332, 3333, 3334, 3335, 3336, 3337, 3338, 3339, 3340, 3341, 3342, 3343, 3344, 3345, 3346, 3347, 3348, 3349, 3350, 3351, 3352, 3353, 3354, 3355, 3356, 3357, 3358, 3359, 3360, 3361, 3362, 3363, 3364, 3365, 3366, 3367, 3368, 3369, 3370, 3371, 3372, 3373, 3374, 3375, 3376, 3377, 3378, 3379, 3380, 3381, 3382, 3383, 3384, 3385, 3386, 3387, 3388, 3389, 3390, 3391, 3392, 3393, 3394, 3395, 3396, 3397, 3398, 3399, 3400, 3401, 3402, 3403, 3404, 3405, 3406, 3407, 3408, 3409, 3410, 3411, 3412, 3413, 3414, 3415, 3416, 3417, 3418, 3419, 3420, 3421, 3422, 3423, 3424, 3425, 3426, 3427, 3428, 3429, 3430, 3431, 3432, 3433, 3434, 3435, 3436, 3437, 3438, 3439, 3440, 3441, 3442, 3443, 3444, 3445, 3446, 3447, 3448, 3449, 3450, 3451, 3452, 3453, 3454, 3455, 3456, 3457, 3458, 3459, 3460, 3461, 3462, 3463, 3464, 3465, 3466, 3467, 3468, 3469, 3470, 3471, 3472, 3473, 3474, 3475, 3476, 3477, 3478, 3479, 3480, 3481, 3482, 3483, 3484, 3485, 3486, 3487, 3488, 3489, 3490, 3491, 3492, 3493, 3494, 3495, 3496, 3497, 3498, 3499, 3500, 3501, 3502, 3503, 3504, 3505, 3506, 3507, 3508, 3509, 3510, 3511, 3512, 3513, 3514, 3515, 3516, 3517, 3518, 3519, 3520, 3521, 3522, 3523, 3524, 3525, 3526, 3527, 3528, 3529, 3530, 3531, 3532, 3533, 3534, 3535, 3536, 3537, 3538, 3539, 3540, 3541, 3542, 3543, 3544, 3545, 3546, 3547, 3548, 3549, 3550, 3551, 3552, 3553, 3554, 3555, 3556, 3557, 3558, 3559, 3560, 3561, 3562, 3563, 3564, 3565, 3566, 3567, 3568, 3569, 3570, 3571, 3572, 3573, 3574, 3575, 3576, 3577, 3578, 3579, 3580, 3581, 3582, 3583, 3584, 3585, 3586, 3587, 3588, 3589, 3590, 3591, 3592, 3593, 3594, 3595, 3596, 3597, 3598, 3599, 3600, 3601, 3602, 3603, 3604, 3605, 3606, 3607, 3608, 3609, 3610, 3611, 3612, 3613, 3614, 3615, 3616, 3617, 3618, 3619, 3620, 3621, 3622, 3623, 3624, 3625, 3626, 3627, 3628, 3629, 3630, 3631, 3632, 3633, 3634, 3635, 3636, 3637, 3638, 3639, 3640, 3641, 3642, 3643, 3644, 3645, 3646, 3647, 3648, 3649, 3650, 3651, 3652, 3653, 3654, 3655, 3656, 3657, 3658, 3659, 3660, 3661, 3662, 3663, 3664, 3665, 3666, 3667, 3668, 3669, 3670, 3671, 3672, 3673, 3674, 3675, 3676, 3677, 3678, 3679, 3680, 3681, 3682, 3683, 3684, 3685, 3686, 3687, 3688, 3689, 3690, 3691, 3692, 3693, 3694, 3695, 3696, 3697, 3698, 3699, 3700, 3701, 3702, 3703, 3704, 3705, 3706, 3707, 3708, 3709, 3710, 3711, 3712, 3713, 3714, 3715, 3716, 3717, 3718, 3719, 3720, 3721, 3722, 3723, 3724, 3725, 3726, 3727, 3728, 3729, 3730, 3731, 3732, 3733, 3734, 3735, 3736, 3737, 3738, 3739, 3740, 3741, 3742, 3743, 3744, 3745, 3746, 3747, 3748, 3749, 3750, 3751, 3752, 3753, 3754, 3755, 3756, 3757, 3758, 3759, 3760, 3761, 3762, 3763, 3764, 3765, 3766, 3767, 3768, 3769, 3770, 3771, 3772, 3773, 3774, 3775, 3776, 3777, 3778, 3779, 3780, 3781, 3782, 3783, 3784, 3785, 3786, 3787, 3788, 3789, 3790, 3791, 3792, 3793, 3794, 3795, 3796, 3797, 3798, 3799, 3800, 3801, 3802, 3803, 3804, 3805, 3806, 3807, 3808, 3809, 3810, 3811, 3812, 3813, 3814, 3815, 3816, 3817, 3818, 3819, 3820, 3821, 3822, 3823, 3824, 3825, 3826, 3827, 3828, 3829, 3830, 3831, 3832, 3833, 3834, 3835, 3836, 3837, 3838, 3839, 3840, 3841, 3842, 3843, 3844, 3845, 3846, 3847, 3848, 3849, 3850, 3851, 3852, 3853, 3854, 3855, 3856, 3857, 3858, 3859, 3860, 3861, 3862, 3863, 3864, 3865, 3866, 3867, 3868, 3869, 3870, 3871, 3872, 3873, 3874, 3875, 3876, 3877, 3878, 3879, 3880, 3881, 3882, 3883, 3884, 3885, 3886, 3887, 3888, 3889, 3890, 3891, 3892, 3893, 3894, 3895, 3896, 3897, 3898, 3899, 3900, 3901, 39

Matti e Angeli

Alessandro Smulevich ricostruisce le vicende di una famiglia ebraica nel cuore della Linea Gotica

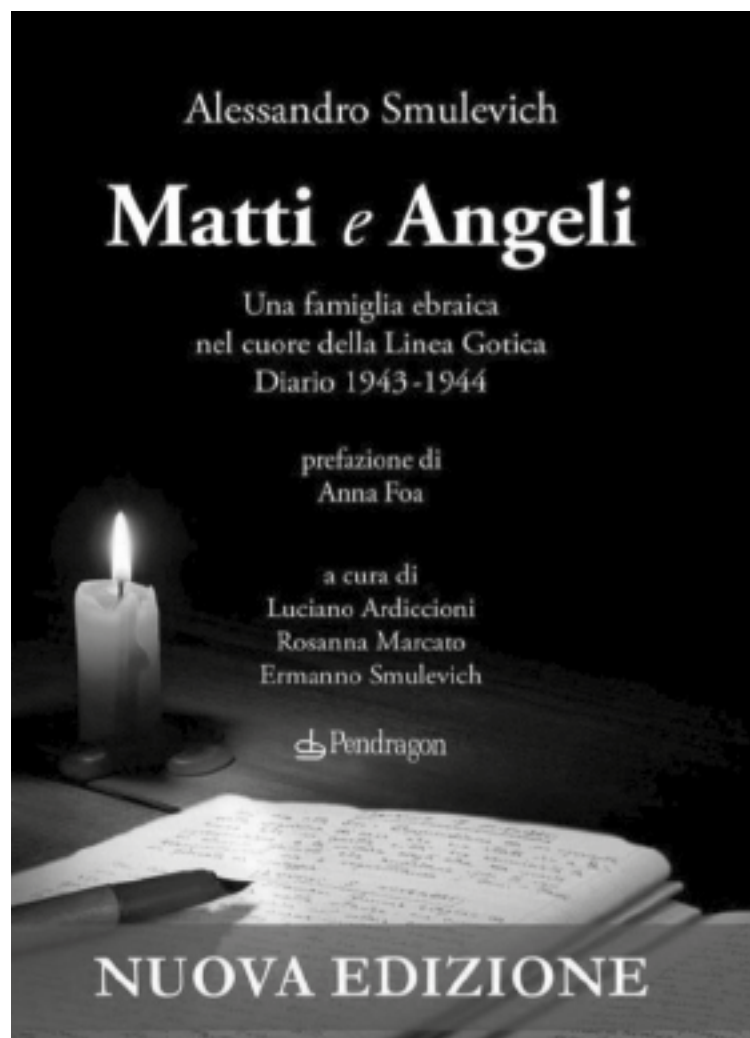
Flora Leoni - ANED Prato



Dal 25 luglio 1943 alla liberazione nel diario di un ventenne
Il libro presentato a 200 studenti di Prato per il giorno della memoria

Nell'ambito delle iniziative per la Giornata della Memoria, Aned Sezione di Prato ha organizzato una iniziativa presso l'Istituto di Istruzione Superiore Gramsci-Keynes, che ha ospitato l'evento nel suo Auditorium intestato a Roberto Castellani, deportato diciassettenne pratese nel marzo 1944 a Mauthausen e poi a Ebensee, sopravvissuto alla prigionia. Roberto Castellani, primo Presidente della Sezione Pratese di Aned, ha favorito l'incontro con la comunità e l'amministrazione di Ebensee in un patto di fratellanza, amicizia e pace con la stipula del Gemellaggio che ogni anno si rinnova con i viaggi della memoria.

Con circa 200 studenti dell'Istituto Gramsci-Keynes la memoria è stata ripercorsa seguendo il diario di Alessandro Smulevich, appena ventenne nel 1943. All'epoca la famiglia Smulevich risiedeva a Prato. Il padre di Alessandro, Sigismondo, era nato in un villaggio della Russia zarista, in una famiglia ebraica di umili condizioni; era stato fatto prigioniero dagli austro-ungheresi durante la Grande Guerra e internato vicino a Fiume. Dopo la guerra rimane a Fiume dove apre una sartoria, sposa Dora e hanno due figli, Alessandro e Ester. Acquisiscono la cittadinanza italiana che viene loro revocata con le leggi razziali del 1938 e all'entrata in guerra dell'Italia, nel giugno del 1940, Sigismondo viene arrestato, insieme al nipote Leone, e trasferito nel campo di internamento a Campagna, in provincia



di Salerno. Dopo qualche mese riesce a essere trasferito come “internato libero”, ovvero con obbligo di residenza e firma quotidiana presso l’Autorità di Pubblica Sicurezza, prima a Firenze e poi a Prato dove viene raggiunto dalla moglie e dai due figli, Alessandro e Ester.

Alessandro Smulevich aveva sempre raccontato poco di quello che lui e la sua famiglia avevano passato in quegli anni, cercando di non intristire i due figli nati nel dopoguerra. Nel 2017, ben quindici anni dopo la sua morte, dal fondo di un armadio emergono quaderni fittamente annotati che contengono la storia della famiglia Smulevich in quei terribili anni di guerra e ripercorrono le tappe fondamentali della grande storia locale e nazionale.

Quel diario è diventato un libro: “Matti e Angelil. Una famiglia ebraica nel cuore della Linea Gotica. Dario 1943-1944”, curato dal figlio Ermanno e dagli storici Rosanna Marcato e Luciano Ardiccioni. Matti e Angeli sono i nomi di due famiglie di Firenzuola che, dopo la dichiarazione di armistizio dell’8 settembre 1943, a rischio della propria vita e di quella dei loro cari, ospitarono e protessero la famiglia Smulevich dalle persecuzioni e deportazioni attuate del governo di Salò, in collaborazione con gli occupanti nazisti, dopo l’emanazione dell’Ordinanza n. 5 del 30 novembre 1943, a firma del Ministro dell’Interno Buffarini Guidi, che disponeva l’istradamento di tutti gli ebrei nei campi di concentramento e il sequestro dei loro beni. Quella di scappare a Firenzuola, nel cuore della Linea Gotica, fu una scelta di grande pericolo da parte di Sigismondo Smulevich che non ebbe un epilogo tragico solo grazie alla resistenza civile delle famiglie Matti e Angeli ed in effetti, allora, bisognava essere un po’ matti e un po’ angeli per soccorrere e proteggere esseri umani perseguitati a rischio della propria vita!

“Matti e Angeli” è la trascrizione dei quaderni dal 25 luglio al 1 agosto 1943 e dall’8 settembre 1943 al 6 dicembre

1944. Comincia con la descrizione, vissuta da Alessandro Smulevich in prima persona e descritta con grande trasporto, dell’euforia che lo pervade apprendendo “la sensazionale notizia della caduta di Mussolini e di tutto il governo fascista. Il Re Vittorio Emanuele ha preso il comando delle forze armate, mentre il Maresciallo Pietro Badoglio è nominato nuovo Capo del Governo”. Recandosi al lavoro a Firenze lunedì 26 luglio 1943 assiste a scene che “non m’ero neanche lontanamente immaginato di poterci essere spettatore in così improvviso periodo”. Ma la felicità dura poco. Già domenica 1 agosto trascrive dalla radio: “Il quartier generale anglo-americano lancia un avvertimento al popolo italiano e cioè che la tregua dei bombardamenti aerei sull’Italia è finita, avendo dato tempo al Governo Badoglio ben sei giorni dopo la caduta di Mussolini per offrire la resa incondizionata agli “Alleati”. Non essendo ciò avvenuto, le incursioni su tutta la penisola saranno riprese con raddoppiata efficacia micidiale”.

Apprende mercoledì 8 settembre uscendo dal lavoro che “Radio Algeri aveva comunicato che l’armistizio con l’Italia era stato firmato”. Fu una barabanda di pazzia: “si gridava, si rideva, si urlava dalla gioia, che finalmente il grande e sospirato giorno era infine arrivato”. Radio Londra “esorta a cacciare l’odiato ed eterno nemico tedesco dal suolo italiano, dando assistenza e rendendosi utili agli “Alleati”. Il giorno dopo, 9 settembre, arrivano dalla radio notizie contrastanti: “gli anglo-americani sbarcano a Napoli, Salerno e dintorni con tutte le loro munizioni e veicoli. Genova e gran parte del Nord Italia occupata da truppe germaniche che hanno proclamato lo stato d’assedio. Costituzione di uno pseudo governo nazionale fascista presieduto da Farinacci. Intense azioni aeree “alleate” lungo le coste francesi sulla Manica. L’intero bacino minerario del Donez (bacino carbonifero nell’Ucraina orientale n.d.r.) riconquistato dai russi.”

Intanto Alessandro compie 20 anni il 13 settembre 1943 che “per una bizzarria

del destino” negli ultimi cinque anni è sempre stato celebrato in luoghi diversi da fuggitivo e perseguitato qual’è. E’ a Firenzuola in quel momento. Infatti il padre Sigismondo, da sempre in fuga dalle persecuzioni e dai progrom contro gli ebrei, prevede che l’instabilità politica creatasi avrebbe determinato solo un peggioramento della loro condizione e cercò un rifugio per la famiglia individuandolo a Firenzuola.

Alessandro lascia il lavoro a Firenze, causa il precipitare degli eventi, proprio il 13 ottobre 1943 giorno della dichiarazione di guerra alla Germania del Governo Badoglio, insediatosi a Brindisi sotto la protezione degli Alleati. Tre giorni dopo, il 16 ottobre 1943, i tedeschi irrupero nel ghetto ebraico di Roma. Furono rastrelate e deportate ad Auschwitz oltre mille persone di cui solo sedici sopravvissero. Quando la notizia, due giorni dopo, raggiunse la comunità ebraica di Firenze, la gettò nel panico. Gli Smulevich sono ancora ignari, ma decisi ad affrettare la loro fuga a Firenzuola che avverrà definitivamente dal 27 ottobre 1943. Sarà un periodo di solitudine e timore in cui Alessandro troverà conforto nella vicinanza con la famiglia e nella preghiera. Il 31 ottobre vengono informati “che era cominciata in tutta l’Italia la caccia agli ebrei per portarli in campo di concentramento”. Alessandro scrive l’indomani che “le allarmanti notizie ... non erano che una gaffe esageratamente gonfiata”. Invece l’allarmismo era più che giustificato ed infatti già il 7 e 8 novembre giungono a Firenzuola le notizie che a Firenze “era cominciata la persecuzione e la cattura degli ebrei da parte di elementi fascisti che andavano per le case, trasportandoli via e sequestrando i beni.”

Alessandro Smulevich annota sul suo diario di mercoledì 1 dicembre che dal giornale serale apprendono della diramazione a tutti i Capi delle Provincie per l’immediata esecuzione della ordinanza Buffarini Guidi che riporta sul diario qua-

si integralmente. La famiglia si divide per nascondersi meglio e sarà “mezza annata di segregamento fisico col mondo esterno.”

A Firenzuola opera la 36esima Brigata Garibaldi-Bianconcini che il 7 maggio intraprese un’azione molto audace: l’attacco alla Caserma dei Carabinieri utilizzata anche dalla Guardia Nazionale Repubblicana. Nel cinema attiguo catturarono quattro persone, gerarchi e militanti del fascismo locale, che utilizzarono come scudo durante l’assalto alla caserma dall’interno della quale i repubblicani cominciarono a mitragliare; ne seguì una sparatoria in cui tre dei quattro ostaggi morirono ed uno, ferito, riuscì a fuggire. Anche un partigiano fu ferito gravemente e riuscì a salvarsi solo grazie a un allarme aereo che mise in fuga tutti quanti e consentì ai famigliari di portarlo al sicuro. Alessandro descrive minuziosamente l’evento come testimone diretto.

Tre giorni dopo tedeschi e fascisti organizzarono una “spedizione punitiva” contro la Brigata Garibaldi. Con i rinforzi provenienti dal battaglione “Muti” si inoltrarono nella Valle del Rovigo. Alessandro annota il 26 maggio “come prospettato s’inizia oggi la caccia all’uomo sui monti ed anche qui a Firenzuola ... è cominciata la perquisizione di tutte le case nel borgo da parte dei tedeschi.” Dapprima Alessandro viene nascosto da Clementina Angeli sotto un letto con la coperta abbassata fino a terra ma poi gli trova un posto in soffitta. Alessandro si infila in un angolo tra pile di tegole e mucchi di fascine e ramoscelli secchi e viene quasi sepolto da Clementina con covoni di foglie e rami. Fortunatamente i tedeschi se ne vanno ma la situazione diventa troppo rischiosa e il 7 giugno 1944 Alessandro abbandona l’appartamento dei Matti dove è rimasto nascosto per oltre sette mesi. Il figlio di Clementina, Angiolino Matti, lo carica sulla canna della bicicletta e lo trasporta a Ponte Roncone, nella Valle del Rovigo, a sette chilometri da Firenzuola raggiungendo il piccolo abitato che comprende an-

che la casa di Pietro Angeli dove già sono rifugiati i genitori, Ester e il cugino Leo. Lì c'è una piccola centrale idroelettrica gestita da un noto fascista, Angelo Macchinelli, che abita accanto. I sotterranei della centrale diventano il suo nuovo rifugio per poco però perché la prima notte viene svegliato dal latrare di un cane e teme l'arrivo dei nazifascisti per un rastrellamento ma sono i partigiani. Ode un colpo di fucile e "dai primi occorsi apprendiamo che lui (Angelo Macchinelli) disteso in una pozza di sangue in mezzo alla strada era in agonia essendo stato colpito alle tempie". Teme una nuova rappresaglia e con il cugino Leo fuggono nuovamente verso una località chiamata Spiaggia, ad una ventina di minuti a piedi da Ponte Roncone. Lì si rifugiano in una grotta.

Le annotazioni di Alessandro sul diario si fanno rade. Dal 10 luglio riprende a scrivere il 1 settembre "dopo settanta giorni di pausa". Riassume poi la situazione politica fino al 1 settembre scrivendo in stampatello maiuscolo: **"LA TOSCANA E' QUASI COMPLETAMENTE OCCUPATA DAGLI ALLEATI. FIRENZE FU PRESA DOPO DURI COMBATTIMENTI PER LE STRADE TRA IL 5 ED IL 10 AGOSTO. PRATO, PISTOIA E LUCCA SAREBBERO STATE OCCUPATE IL 31 AGOSTO U.S. LE COLONNE ALLEATE AVANZANTI AVREBBERO RAGGIUNTO IL MUGELLO VERSO BARBERINO E SAN PIERO A SIEVE A CIRCA 30 KM DA NOI."**

Dopo lo sfondamento della Linea Gotica, il 19 settembre, le truppe americane, fanno ingresso a Firenzuola. Una settimana prima, il 12 settembre 1944, la cittadina era stata rasa al suolo dai bombardamenti alleati.

Alessandro scrive mercoledì 20 settembre: "E' questa una giornata decisiva per noi. Fin dal mattino correva voce che avanguardie americane erano giunte fino a Casetta a 4 km di qua. Dapprima non si volle credere a ciò e si accolse la ottima notizia con malcelata diffidenza. Verso le 11 un'altra notizia che era stata avvistata in marcia una lunga colonna di soldati che stava scendendo verso di qua. Per prudenza corsi a nascondermi in una

tana vicina temendo l'arrivo di tedeschi in ritirata. Questa epica giornata terminò col passaggio di una decina di prigionieri tedeschi con le mani in alto scortati da soldati americani".

Gli Smulevich lasciarono Firenzuola il 20 marzo 1945 e si stabilirono a Firenze. Nel 1947 Alessandro conobbe Elda Coen e si sposarono. Ebbero due figli, Ermanno e Giulietta.

Con il contributo del Banco Fiorentino e di Aned Sezione di Prato una copia del diario di Alessandro Smulevich è stata donata a tutti gli studenti intervenuti all'incontro. L'importanza della ricostruzione diaristica contemporanea agli eventi evita le possibili distorsioni attuate dal tempo, ma l'eccezionalità del diario di Alessandro Smulevich, sta nella freschezza, spontaneità, emozione e, a volte, il disincanto, con cui racconta gli eventi di uno dei periodi più tragici della nostra storia. Il libro ricostruisce la vita di una famiglia perseguitata dalle leggi razziali, scampata grazie alla resistenza civile di due famiglie. I Matti e gli Angeli non furono indifferenti alla altrui disperazione, dimostrando doti di umanità, carità e compassione, consentendo la salvezza della famiglia Smulevich. Per questo motivo, grazie alla documentazione contenuta nel diario, i Matti e gli Angeli sono stati riconosciuti Giusti tra le Nazioni con provvedimento dello Yad Vashem di Gerusalemme del 12 luglio 2020.

Miuccia Gigante

una vita impegnata per la Memoria

È morta all'età di 93 anni Novate Milanese dove abitava e dove era Presidente della locale sezione dell'Anpi, Miuccia Gigante che per molti anni è stata la segretaria nazionale di Aned. Figlia di Vincenzo, comunista che venne arrestato nel 1933 e condannato a 20 anni dal Tribunale speciale fascista. Dopo l'8 settembre Vincenzo riprese il suo impegno, ma fu arrestato a Trieste dai nazifascisti, torturato e assassinato alla Risiera di San Sabba nel novembre del 1944. A lui è stata conferita la Medaglia d'oro della Resistenza. Miuccia era piccolissima quando il padre venne arrestato e passò la sua infanzia con la mamma nella casa dei nonni in via Somaini 7 a Lugano, che era diventato un centro importante di resistenza antifascista, dove venivano accolti, assistiti gli esuli e venivano loro procurati documenti falsi e fornite indicazioni preziose. Anche a Lugano la persecuzione contro Miuccia fu continua, tanto che la bimba doveva andare a scuola accompagnata da un gendarme svizzero che la proteggeva dalle minacce dei fascisti. Miuccia, nel ricordo di quel padre che ha conosciuto solo attraverso le lettere che si scrivevano dalla prigione e dal confino, è diventata una delle protagoniste della vita di Aned, di Anpi, della Memoria. Con la sua attività di direzione e testimonianza nelle associazioni, in mille incontri nelle scuole e nei quartieri e con la pubblicazione di libri. Tra gli altri "Una storia collettiva" scritto con Sergio Giuntini, "Mai più lontani", "Via Somaini 7" sempre con Giuntini, e in ricordo del nonno materno Luigi Fonti "Un socialista italiano a Lugano". In un discorso a Mauthausen nel 61° anniversario della Liberazione, Miuccia così ricordò il suo rapporto con quel padre che praticamente non aveva mai visto: "Non passa giorno che non mi rivolgo a lui con il pensiero, e, se anche con una profonda nota di tristezza, mi sento fortunata d'aver avuto, da lui, da mia mamma e dai miei, tanti insegnamenti; esempi che mi hanno dato modo di fare delle scelte fra le cose che hanno un valore e quelle insignificanti e superficiali. A mio padre di tutto questo devo dire Grazie e sentirmi orgogliosa di essere sua figlia."



Miuccia Gigante con Mario Candotto, deportato a Dachau, durante la cerimonia di consegna all'ANED della Medaglia d'Oro al Valor Civile

Miuccia Gigante

la cultura alla base del suo impegno antifascista

Renato Sarti - Teatro della Cooperativa

Ci sono state delle donne che hanno avuto un ruolo importante, a volte fondamentale, nella mia crescita. Sia nel ramo artistico sia in quello sociale e politico. Tra queste alcune erano partigiane, altre ex deportate, altre ancora parenti di deportati o di deportate. Fra queste sicuramente c'è Miuccia Gigante.

A Miuccia, per motivi svariati, mi legavano un rapporto e un affetto particolare, quasi filiale. Perché?

Perché fin dai primi incontri, avvenuti quando la sede dell'ANED a Milano era ancora in via Bagutta, mi aveva colpito questa donna austera, elegante e raffinata, ma al tempo stesso ricca di grande umanità e sempre disponibile a darmi un valido supporto nelle ricerche che conducevo per la stesura dei testi che stavo scrivendo; perché più di altri aveva dimostrato una gratitudine speciale per il mio impegno teatrale e civile rispetto al tema della deportazione che si era materializzato nella lettura scenica che avevo fatto in Risiera nel 1995, con Giorgio Strehler, e per lo spettacolo *I me ciamava per nome: 44.787*, (in cui si parlava del martirio di suo padre), che continuavo a mettere in scena al Teatro della Cooperativa e a portare in tournée in parecchie città d'Italia; e anche e soprattutto perché attribuiva all'arte, alla

cultura e all'istruzione una grandissima importanza per la crescita e la formazione della persona. Un aspetto importantissimo che però troppo spesso viene sottovalutato. Per lei no. Per lei non poteva che essere così visto che la nonna era un'insegnante, che "ascoltava le romanze alla radio e le accompagnava cantando le ricordava che c'erano i compiti da svolgere, la poesia da imparare, gli esercizi al pianoforte", (...) visto che il nonno, che aveva suonato al Teatro Lirico di Milano con Francesco Cilea, nel tempo libero toglieva dall'astuccio nero il suo oboe e suonava brani d'opera"; visto che le pareti della casa erano piene di quadri e la madre che "amava disegnare, dipingere, espose i suoi lavori a Parigi e Mosca e suonava il pianoforte e il violino"; visto che quando compì sei anni i nonni le fecero una sorpresa magnifica, "le regalarono una piccola libreria, sulla quale ripose tutti i suoi libricini". Visto che "La piccola Miuccia sapeva che i libri erano sempre stati per suo padre compagni fedeli e che nella sua cella erano l'unica compagnia che poteva permettersi". "All'inizio del suo primo anno scolastico il padre le aveva raccomandato di studiare, leggere e sistemare le nozioni apprese nei cassetti della sua mente per arricchirla". In quella casa a Lugano, dove

Miuccia era cresciuta con la madre e i nonni, era questa l'aria che respirava.

La passione per l'arte e la cultura evidentemente contagiarono la piccola Miuccia. E naturalmente forse anche per questo motivo frequentava assiduamente le sale teatrali milanesi e ha continuato a farlo fino a quando ha potuto. Al nostro teatro aveva fatto anche delle donazioni e ne ricordo una che ci fece nel periodo del covid. Un gesto molto significativo che arrivava in un momento così difficile per la nostra attività e che ancor oggi, nel ricordarlo, mi emoziona.

Per la stima e l'affetto che nutrivo nei suoi confronti e per ricordare la figura di suo padre, medaglia d'oro al valor militare per la Resistenza, nel 2014, in occasione del Giorno della Memoria, avevo realizzato a palazzo Marino una lettura teatrale dedicata a suo padre Vincenzo, torturato e trucidato nella Risiera di San Sabba a Trieste. La prestigiosa sala Alessi era gremita in ogni ordine di posti e l'emozione e la commozione erano palpabili. Nonostante Miuccia non fosse incline a mostrare i suoi sentimenti in pubblico e facesse trapelare difficilmente le sue emozioni più profonde, quella lettura la rese felice.

Ho sempre avuto la sensazione che l'affetto che legava Miuccia

al padre era ancor maggiore proprio perché, fin dalla tenera età, era stato un affetto negato, vissuto attraverso le lettere che arrivavano dal carcere. Il padre la vide a Lugano per tre mesi nel 1933. Miuccia aveva solo tre mesi. Poi padre e bimba non si incontrarono mai più.

Nel suo libro *Mai più lontani*, curato da Patrizia Pozzi e scritto pudicamente in terza persona, il capitolo Il padre, è struggente e impossibile da riassumere in questo spazio: “Non è facile per una bambina dare una forma, un contenuto alla parola padre. Quanti sogni a occhi aperti fa nel suo lettino la sera intanto che aspetta il sonno (...) Lui occupa gran parte dei suoi pensieri (...) È come se si dovesse aprire una porta e vederlo comparire, pronto ad accoglierla con le braccia aperte. (...) La bimba non sa che questo non succederà. Ma quella mancanza, quel dolore conficcato dentro, quella rabbia, probabilmente Miuccia è riuscita a tradurre in un impegno profuso quotidianamente, in nome di una militanza che non era solo politica ma anche profondamente culturale. Anche grazie al suo dinamismo, tanto per fare un esempio, il Centro Socio-Culturale Coop e l'ANPI di Novate milanese proponevano incontri, dibattiti, presentazione di libri e video, mostre, letture o spettacoli teatrali.

Personalmente ho avuto il grande piacere di frequentare in questi anni la sua casa e questo è un bene prezioso che conservo gelosamente.

Erano incontri molto piacevoli, fatti di discussioni, di riflessioni che alternavano momenti seri sulla preoccupante situazione mondiale, su quello che bisognava fare o non fare rispetto alla memoria storica, a momenti legati al teatro, all'arte e ad argomenti più leggeri. Come tutti quelli che la conoscevano ho ancora nelle orecchie le sue risate sonore.

Rimane il rammarico di non averla potuta frequentare, come avrei voluto, come desiderava, soprattutto in questi ultimi anni in cui usciva poco di casa. Con la sua franchezza usuale, ma sempre bonariamente, mi rimproverava: “Sei un mascalzone, non

ti fai mai vedere”, pur sapendo benissimo la causa principale della mia latitanza.

Come è successo con altre donne che ho avuto l'onore di conoscere, frequentare e che mi hanno dato tantissimo (donne come Nori Brambilla Pesce, Stellina Vecchio, Adelina del Ponte, Licia Pinelli, come Vera Michelin Salomon...) anche nel caso di Miuccia la sua scomparsa ha lasciato un vuoto. Il suo carattere schivo, di poche parole e lontanissimo da ogni forma di protagonismo autoreferenziale forse non lo dava a comprendere ma con lei abbiamo perso una delle figure importanti dell'antifascismo femminile milanese e nazionale. Una perdita che ci impone una precisa assunzione di responsabilità: prendere il testimone e continuare a fare quello che ha fatto lei per cercare di difendere, soprattutto in tempi bui come questi, i valori di libertà, di democrazia e di solidarietà a cui Miuccia si ispirò e per i quali si batté tenacemente per tutta la vita.

La scomparsa di **Gilberto Salmoni**

È improvvisamente scomparso il 2 febbraio scorso Gilberto Salmoni, presidente onorario della sezione di Genova. Aveva 97 anni ed era l'ultimo testimone del campo di Buchenwald, dove fu deportato giovanissimo insieme al fratello maggiore Renato.

Di famiglia ebraica, Salmoni fu arrestato con diversi componenti della famiglia mentre cercava di raggiungere la Svizzera. Deportato dal Binario 21 di Milano a Fossoli, ebbe un destino diverso da gran parte dei suoi congiunti. La sorella Dora e la madre Vittorina furono infatti deportate e uccise ad Auschwitz, mentre lui col fratello Renato furono deportati il 2 agosto 1944 a Buchenwald, dove furono registrati come detenuti politici: a lui fu assegnato il triangolo rosso e il numero 44573 (Renato ebbe il 44529).

Il fratello, di molti anni più grande di lui, che era solo sedicenne, fu rapidamente riconosciuto dalla Resistenza del campo come un partigiano fidato, e inserito nell'organizzazione clandestina del lager. Fu così che riuscì in qualche misura a proteggere Gilberto, che in effetti riuscì a salvarsi. I due fratelli ebbero anche una parte nell'insurrezione del campo, nell'aprile del 1945.

Da diversi anni Gilberto era al vertice della sezione genovese dell'ANED, e rappresentante per l'associazione nel Comitato Internazionale di Buchenwald. Sorretto da un fisico eccezionale, fino a tardissima età continuò a sciare, a fare passeggiate in montagna e lunghe nuotate nel mare della sua Liguria.

Il 26 gennaio scorso la sindaca di Genova e l'Amministrazione comunale gli avevano assegnato il Grifo d'Oro, la massima onorificenza cittadina, che Gilberto aveva accolto con commozione, intervenendo alla cerimonia e rispondendo a lungo alle domande dei giornalisti. Solo una settimana dopo l'improvvisa crisi finale. Dario Venegoni gli aveva portato il saluto e l'abbraccio di tutta la sua associazione.



Gilberto Salmoni alla cerimonia di conferimento del Grifo d'oro di Genova il 26/1/2026, una settimana prima della scomparsa. Da destra: Dario Venegoni, Gilberto Salmoni, Giacomo Ronzitti, Filippo Biolé.

Gilberto Salmoni

Memoria e testimonianza

Filippo Biolé - presidente ANED Genova

Non è facile, a così poca distanza dal suo congedo terreno, parlare di Gilberto Salmoni, grande amico, grande figura di riferimento. Parlerò allora dell'ingente eredità, fatta di memoria e testimonianza, che egli ha lasciato a ciascuno di noi. Infatti, dopo i lunghi silenzi del dopoguerra, Gilberto ha saputo trovare la forza di raccontare, nelle scuole come nelle piazze, quella che certamente è stata la peggiore stagione (ma molto più di una stagione) della sua vita, quella coincidente con la sua deportazione a Buchenwald, dove giunse insieme con il fratello maggiore Renato, dopo la separazione dal resto della sua famiglia: padre madre sorella furono destinati al lager di Auschwitz e immediatamente sterminati al loro arrivo.

Ma la Shoah di Gilberto, come quella di altri italiani come lui, inizia assai prima di Buchenwald, e può essere scandita dettagliatamente nelle varie tappe che precedettero la deportazione: l'allontanamento, a partire dalla promulgazione delle leggi razziali, dalla scuola pubblica (Gilberto frequentava allora la quarta elementare); il tentativo di fuga in Svizzera con la famiglia; l'arresto, per mano dei agenti di frontiera repubblicani, nell'aprile 1944 a Bormio; la prigionia nelle carceri di Bormio, Tirano, Como, quindi il trasferimento al San Vittore di Milano e poi al Campo di smistamento di Fossoli di Carpi

(dal marzo sotto diretto controllo delle SS), dove Gilberto e familiari restarono, in quanto ebrei misti, sino alla fine di luglio del 1944. Da lì la deportazione nei lager prima richiamati, da cui solo Gilberto e il fratello riuscirono fortunatamente - con chissà quali e quanti sforzi - a uscire vivi.

Etichettati non come ebrei ma come dissidenti politici, a Gilberto e Renato fu assegnato il triangolo rosso. Dissidente a tutti gli effetti fu Renato che, all'interno del campo, collaborò con il Comitato Clandestino di Resistenza, senza mai farne parola con Gilberto: silenzio, questo di Renato, che aveva chiaramente intento di salvaguardia nei confronti del fratello minore.

Sono certo che per Gilberto la presenza del fratello nel medesimo campo sia stata decisiva nella quotidiana lotta alla sopravvivenza a cui era sottoposto ogni internato. Lotta che - aggiungiamo - perdurò ben oltre la liberazione dal lager, dal momento che l'orrore subito nel lager resta - come abbiamo appreso dalle testimonianze di coloro che ne sono sopravvissuti - trauma insuperabile e immedicabile. E certo per Gilberto ciò risulta tanto più vero considerando che ad Auschwitz perse in un colpo tutto il resto della sua famiglia.

Non so in quale forma possa aver agito in Gilberto il senso di colpa del sopravvissuto, ma è certo che in anni maturi alla

famiglia non sopravvissuta, e in particolare alla giovane sorella Dora, volle dedicare molte pagine dei suoi libri-testimonianza.

A questi scritti, così come alle migliaia di studenti che ha incontrato negli anni, Gilberto ha voluto affidare la sua memoria, la sua tragedia privata e collettiva, la tragedia che durante il nazifascismo ha costretto milioni di persone come lui a deportazione e morte. In quelle pagine e a quegli studenti Gilberto ha così donato il suo bene più prezioso: la consapevolezza, pagata a carissimo prezzo, di cosa vuol dire vivere in democrazia, di quanto siano importanti libertà e stato di diritto. Nella salvaguardia di tali valori si annida la lezione somma di Gilberto, e nella sua continua, quasi ossessiva, esortazione a farci paladini nella difesa di un'Europa unita e in pace secondo quello che era stato il sogno di Ventotene. Gilberto, ultimo sopravvissuto italiano a Buchenwald, ci ha lasciato. Ma la sua lezione resta, e di questa lezione preziosa anche oggi nel salutarlo vogliamo rendergli grazie.

Inserire i Memoriali degli ex campi di concentramento nella Lista del Patrimonio Mondiale dell'UNESCO

In un momento in cui la democrazia e lo Stato di diritto non possono più essere dati per scontati in Europa, i Comitati internazionali degli ex campi di concentramento chiedono ai governi europei a proteggere questi importanti siti.

Dopo la liberazione dei campi di concentramento nazisti alla fine della Seconda guerra mondiale, gli ex prigionieri hanno unito le forze in vari Comitati internazionali che rappresentavano le organizzazioni nazionali di diversi paesi.

Tutti questi Comitati, che operano su base volontaria, non solo hanno difeso gli interessi delle persone direttamente colpite e dei loro famigliari, ma hanno anche lavorato per preservare memoriali dignitosi. In molti casi, hanno dovuto lottare per anni per istituire centri commemorativi. Inoltre, hanno costantemente promosso un'Europa più sicura e unita, in cui i diritti umani siano indiscussi. La salvaguardia di valori quali la pace, la democrazia, la sicurezza europea, l'unità, la fraternità e l'umanità è sancita negli statuti della maggior parte dei Comitati.

Attualmente, i Comitati internazionali condividono serie preoccupazioni riguardo alle minacce allo Stato di diritto e alle tendenze antidemocratiche sia nella politica europea che nel mondo. La sicurezza europea è sotto pressione e le tensioni internazionali stanno aumentando. Allo stesso tempo, il valore dei centri commemorativi viene negato e messo in discussione. Questi centri svolgono un ruolo cruciale nella cultura contemporanea della memoria. Sono testimonianze autentiche e tangibili di un'epoca in cui la totale privazione dei diritti umani ha portato a crimini di massa di proporzioni inimmaginabili. Inoltre, i centri commemorativi collocano questi eventi in un contesto più ampio di assenza dello Stato di diritto e dei diritti fondamentali e umani, del "diritto di avere diritti" (Hannah Arendt). In questo modo, essi stabiliscono collegamenti con il presente e costituiscono un monito importante. È essenziale che i centri commemorativi possano continuare il loro lavoro e siano protetti da ogni forma di distorsione storica o di uso improprio a fini politici.

Per questo motivo, la Commissione europea, il Parlamento europeo, il Consiglio d'Europa e tutti gli Stati membri hanno adottato all'unanimità nel 1991 una risoluzione che chiede la conservazione e la protezione dei siti commemorativi nei luoghi dei campi di concentramento nazisti (Risoluzione B3-0208, 0218, 0219, 0228 e 0284/93).

Ad oggi, questa risoluzione non è stata attuata a livello di agenda europea comune.

La Convenzione del 1972 sul patrimonio mondiale dell'UNESCO mira a garantire una migliore conservazione, per le generazioni future, dei siti che rivestono un eccezionale valore universale per l'umanità. Oltre alla protezione internazionale garantita dall'iscrizione nella Lista del patrimonio mondiale dell'UNESCO, tale status promuove anche la comprensione tra le culture.

I Memoriali sopra menzionati rivestono grande importanza per l'umanità intera, in quanto sono luoghi che dimostrano in modo tangibile cosa accade quando la dignità di tutti gli esseri umani non viene tutelata. Il loro valore, sia come siti che in termini di significato, è di importanza universale.

Pertanto, i Comitati internazionali firmatari e i centri commemorativi ad essi associati invitano i leader dei rispettivi governi a proporre la candidatura di questi centri commemorativi per l'inserimento nella Lista del Patrimonio Mondiale, qualora non vi figurino già.

I Comitati Internazionali di Buchenwald-Dora, Dachau, Mauthausen, Neuengamme, Ravensbrück, Sachsenhausen, Natzweiler

L'ANED Associazione Nazionale Ex Deportati nei campi nazisti

La FIR – Federazione internazionale dei combattenti della Resistenza

I Musei e i Memoriali di Auschwitz-Birkenau, Bergen Belsen, Buchenwald, Dachau, Mittelbau-Dora, Neuengamme, Ravensbrück e Sachsenhausen

Nella foto gli ambasciatori di Germania, Austria, Polonia, Francia e Repubblica Ceca ricevono l'appello dei Comitati Internazionali all'Aia

